CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE

St. Joseph's Agricultural School
BEITGEMAL
PALESTINE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO V · NUMERO 6
FEBBRAIO 1936-XIV

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

In linea per la Patria. — Don Carlo Gnocchi. . . . *pag.* 281
Lettera a Cavalletto, prima di salire il patibolo. — Tito Speri . . . . . » 283
Del vivere internamente — A. G. . . . . » 285
Valori religiosi nella vivente letteratura: *Rassegna di scrittori e di opere.* — Renzo Pezzani . . . . . » 289
Il cristianesimo degli Abissini. — X. Y. . . . . » 291
Ragazzi, riponiamo il Presepio! — Don Giacomo Mezzacasa . . . . . » 297
Dopo la lezione. — T. D. . . . . » 305
Per un corso di Esercizi Spirituali predicati alla gioventú. — D. Gerolamo Luzi . . . . . » 315
Le Ceneri (*poesia*). — Renzo Pezzani . . . . . » 317
Didattica: Il mistero Eucaristico, prova della divinità di Cristo. — Sac. G. Cereda . . . . . » 318
Le arti sussidiarie nell'architettura lombarda. — Don Mario Tantardini . . . . . » 324
Rivista della stampa . . . . . » 335

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....
DAL SETTEMBRE 1935 AL GIUGNO 1936: L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - Torino (109).

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ NOVITÀ

È USCITO IL TERZO VOLUME DELLE

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI

DI S. GIOVANNI BOSCO

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI E I MANOSCRITTI SUPERSTITI A CURA DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA

Sono così pubblicati:

VOLUME PRIMO.

Parte I. — *STORIA SACRA*. Pagine L-428; 64 illustr. nel testo e 6 tavole fuori testo . L. 35 —

Parte II. — *STORIA ECCLESIASTICA*. Pagine XVI-600 con una illustrazione nel testo e 6 tavole fuori testo . . . . . L. 40 —

VOLUME SECONDO.

Parte I. — *LE VITE DEI PAPI* (Da S. Pietro a S. Zeffirino). Pagine XLIII-440 . . L. 35 —

Parte II. — *LE VITE DEI PAPI* (Da S. Callisto alla pace della Chiesa). Pagine XII-590 L. 40 —

VOLUME TERZO.

LA STORIA D'ITALIA. Pagine CXII-646 con 5 fac-simili fotografici da originali . . L. 40 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ NOVITÀ

Card. FRANCESCO EHRLE, S. J.

LA SCOLASTICA
E I SUOI COMPITI ODIERNI

TRADUZIONE AUTORIZZATA
DI GERARDO BRUNI
DALLA 2ª EDIZIONE TEDESCA A
CURA DI F. PELSTER, S. J.

L. 4 —

L'Em.mo Autore, celebre quale storico della città di Roma, del Palazzo Vaticano e della Biblioteca Vaticana non lo è meno per aver consacrato le sue migliori energie a interrogare gli antichi monumenti della filosofia e della teologia scolastiche, richiamando l'attenzione degli studiosi sulle fonti manoscritte della storia della Scolastica, in un tempo in cui, quasi nessuno pensava a ciò.

In questo lavoro il Card. Ehrle si propone di rispondere alla domanda: che cos'è la Scolastica, quali le sue caratteristiche, la sua natura, i compiti che al giorno d'oggi essa è chiamata a raggiungere?

E non solo definisce la Scolastica e ne tesse sommariamente la storia e ce ne fa conoscere, brevemente, lo sviluppo attraverso i secoli, ma ci indica i mezzi per arricchirla e potenziarla.

Libro dunque di attualità viva e di grande interesse.

Anno V Febbraio 1936-XIV Num. 6

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

In linea per la patria

L'Italia è in guerra. Sui confini del mondo barbarico e schiavista il fiore della nostra gioventú si batte e muore per la causa della civiltà. All'interno della nazione tutte le forze vitali sono mobilitate in un imponente schieramento difensivo contro l'assedio economico farisaicamente decretatoci da cinquantadue nazioni, da Roma civilizzate e cristianizzate.

Tutto un popolo senza distinzione si è irrigidito intorno al proprio Capo, formando un blocco monolitico che richiama l'attenzione ed il rispetto di tutto il mondo onesto.

È l'ora grande della patria. È la coscienza nazionale che cola e si cementa per i secoli nella sua forma definitiva.

È l'ora solenne e delicata che gli educatori religiosi della scuola italiana debbono appassionatamente vivere, come fanno, ed attentamente sorvegliare, perché nella felice fusione dei valori nazionali e nella formazione della coscienza italiana (finalmente una dopo il Concordato) la religione di Cristo vi abbia il posto che le spetta. Per il presente e per l'avvenire.

Dunque enorme responsabilità per ogni educatore. Momento fondamentale e decisivo. Occorre far brillare e mettere in azione tutto l'altissimo valore di pedagogia nazionale che vi è nella nostra religione, sempre ed in tutte le ordinarie contingenze della vita

nazionale, ma specialmente e con maggiore evidenza nelle ore piú solenni e determinanti della sua storia.

Infiniti e preziosissimi sono gli apporti ed il contenuto che oggi la religione può dare alla lotta esteriore contro la barbarie e alla resistenza interna contro la congiura societaria e massonico-comunista. Tanto che ritengo perfettamente superfluo ricordarli (1). Ogni insegnante di religione ha già fatto nella propria scuola questa dimostrazione, rispondendo agli interrogativi perfettamente logici degli scolari, e nella preoccupazione di dare ali spirituali e cristiane a questa magnifica mobilitazione di armi e di spiriti e di contenerne eventuali esuberanze.

Al qual proposito (non si creda che tutto il proemio volesse arrivare solo a questa perorazione *pro domo mea*) mi permetto mettere in comune la mia esperienza.

Ho dato da commentare agli scolari dei corsi superiori la lettera di Tito Speri scritta dal carcere, l'ultima dell'eroe di Belfiore. La scelta non è stata senza ragione, oltre quella della bellezza cristiana e patriottica del documento, forse unica del genere: è l'ora questa in cui si riprende lo sviluppo storico del nostro Risorgimento; a noi tocca ricordare che il primo risorgimento italiano fu schiettamente cattolico.

Dico che ho dato la lettera dello Speri in meditazione agli scolari — non poteva esserci momento di maggior interesse — e li ho pregati di farmene un commento molto personale seguendo questa traccia di pensieri: la religione e l'amor di patria, i cattolici nel risorgimento nazionale, il sacrificio per la patria dinanzi a Dio, i nemici della patria per il cristiano.

L'esperimento è pienamente riuscito. Credo si possa ripetere da tutti i colleghi.

Il nostro prodigioso insegnamento non dev'essere oggetto da museo degno della piú rispettosa venerazione, ma deve vivere e palpitare possente e generoso con le grandi ore della vita individuale e sociale perché possa, come deve, entrare nel sangue e nella carne della nostra generazione.

DON CARLO GNOCCHI.

(1) Bibliografia d'attualità: *Civiltà Cattolica*, dicembre 1935, quaderno 2052 « Religione e Patria »; *Catechèsi*, settembre-ottobre 1935 « Cattolicesimo e italianità ».

LETTERA DI TITO SPERI A CAVALLETTO, PRIMA DI SALIRE IL PATIBOLO (*)

Caro Cavalletto,

domani finalmente vado a dormire: anzi di piú, vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che, anche errando, non commettono errore che nell'uso dei mezzi. Come è vero che Dio esiste, cosí è vero che io non ho cercato altro che la verità. Dio sa questo e ciò mi basta, perché io vado dinanzi al Suo giudizio con cuore franco, umiliato sí, ma nello stesso tempo sincero.

Certamente avrei gran cose da dire al mio paese: cose che egli dovrebbe ascoltare come sortite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti; ma non ho tempo né modo di farlo. Perciò faccio voto che domani, dopo che avrò subíta la formalità voluta dall'umana giustizia, io possa o correggermi delle mie illusioni, o parlare a Dio, con tanta eloquenza, da poterlo, umanamente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano: lo uso tanto per spiegarmi.

Del resto ti assicuro di aver passato tre giorni veramente invidiabili. Nella mia vita ho qualche volta gustato delle gioie, ma te lo assicuro, in confronto di quelle che provo in questi giorni, esse non furono che miserabile fango.

Ho parlato e detto di te tutto quello che il mio cuore mi suggeriva. È un tributo che ho dato alla verità, e spero che me lo vorrai perdonare. Una cosa ti dico, ed è questa: che non so come tutti gli uomini non si persuadano a farsi impiccare. Tu crederai che io esageri, o sia impazzito: no, non esagera né impazzisce l'uomo che è vicino a morire. Sento prevalere in me in tal modo il principio spirituale, che sospiro il momento di liberarmi dalla tortura del corpo, e volare finalmente nelle braccia di Colui dal quale sono disceso.

Ho trovato la nostra religione tanto augusta e tanto veritiera nei suoi argomenti, o, per dirtelo, nelle sue prove, matematica, che io commisero tutti coloro che, o per diffidenza ne stanno lontani o per tracotanza la vogliono combattere.

(*) A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, volume II, pag. 228.

Ti assicuro che se tutti gli uomini sentissero quello che io ho sentito in questi giorni e specialmente in questo momento, la faccia del mondo sarebbe cambiata e la discordia non sarebbe che un'utopia, piú meschina assai, che non sia ai giorni nostri l'ateismo tra gli uomini che sono pensatori. Figurati che nel momento in cui ti scrivo, se toccassi con mano che con un pugno soltanto io potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei. Te lo giuro. È cosa incredibile, lo capisco, ma è cosa altrettanto vera.

Venga ora innanzi una istituzione ad ottenermi, in tre giorni e nelle mie circostanze, un effetto di questo genere!

Oggi ho veduto il mio tutore e mia sorella. Ho composto la quiete in casa mia. Altro non mi resta sulla terra a desiderare che la quiete di tutto il paese e la pace universalmente stabilita.

Da domattina mi conducono fuori, quindi al mondo non posso piú far niente. Farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Oh quante cose avrei a dirti! Quante, quante! ma non posso, non ho tempo, non posso.

Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtú che ti scorre nelle vene e di pensare, fra le altre cose, a mia madre, quando sarai liberato dalle tue catene.

Ai nostri concittadini parla sempre piú francamente la verità, ed insegna loro donde abbiano ad aspettarsi la vera salute. Io ho perdonato a tutti ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che, per avventura avessi offeso.

Io non vado alla forca, ma bensí alle nozze. È l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, e per tutti, come spero, a fianco di Dio. Fa' suffragare l'anima mia. Addio!

Dal carcere,
2 marzo 1853, ore 10 di sera.

TITO SPERI.

NB. - Se hai qualche cosa dei miei manoscritti, ti prego di distruggerli. Addio. Sono le 12 di notte. Vado a dormire confabulando confidenzialmente con Dio. Baciami tutti gli amici. Baciami Zannucchi.

Del vivere internamente

Caro amico,

La tua lettera mi è giunta gradita per diverse ragioni; anche per un senso personale di soddisfazione per la buona memoria che tu hai conservato dell'antico tuo maestro di religione: ma soprattutto perché veggo dalla tua lettera che tu continui a prendere interesse alla dottrina religiosa e ad attribuirle quell'importanza fondamentale che essa ha nella vita.

Tu comprendi benissimo che l'insegnamento religioso nelle scuole non dev'essere considerato alla stessa stregua delle altre materie che formano parte della cultura generale: le quali materie, se sono oggetto di studio anche assiduo nel tempo scolastico, nella vita poi facilmente sono trascurate e comunemente cadono pienamente in dimenticanza. Sono molti coloro che si fermino a richiamare alla mente le regole della lingua greca o le vicende degli antichi popoli ariani, dopo che, superato l'esame di Stato, attendono alle esigenze professionali o agli affari delle proprie aziende commerciali o industriali? Pur troppo non è raro il caso di persone che operino allo stesso modo a riguardo della religione che pure hanno studiato nelle scuole e della quale poi si dimenticano quasi totalmente nella vita.

Mi rallegro con te perché dimostri di comprendere che la dottrina religiosa è di ben altra natura. Essa dev'essere conosciuta, non solamente perché la sua conoscenza è un bene per l'intelligenza umana, come ogni altra conoscenza che esprima la verità; ma perché essa dev'essere legge e guida della vita e dalla stessa l'uomo deve trarre la norma e la misura dei valori morali. La religione non dev'essere solamente *conosciuta*, ma dev'essere *vissuta* e appunto per tale ragione è oggetto di studio per divenire regola del vivere.

Né tu devi pensare che la pratica religiosa sia solamente una lodevole abitudine del vivere esteriore, quali sono le norme della vita corretta ed educata delle persone onorate; poiché la religione deve investire tutta la vita interna ed esterna dell'uomo e dirigere tutta la sua attività sia nell'ordine personale e privato che nei rapporti sociali.

Non hai mai osservato che nessun atto umano si svolge fuori dell'orbita propria o derivata della religione? Anche l'attività che si esercita verso gli altri uomini o verso noi medesimi cade sotto le leggi delle diverse virtú che sono sotto l'impero della religione. Ovunque e sempre l'uomo è in contatto con Dio.

Ma bada, mio caro, che se la religione regola tutta l'attività umana, senza dubbio esercita il suo influsso in forma piú decisa nella zona interiore dello spirito, che è per eccellenza la parte piú specifica dell'uomo. Per quanto possa essere importante la nostra attività esteriore, evidentemente l'uomo è quello che è, piú *dal di dentro* di se medesimo che per le manifestazioni esterne.

Il valore dell'uomo consiste essenzialmente nell'attività dello spirito, nella piú larga e profonda conoscenza della verità e nel piú pieno dominio di se medesimo per il conseguimento del proprio bene. L'uomo deve avere una chiara coscienza di se stesso, del proprio valore, del suo dovere e del suo destino; perché è intelligente e perché libero, egli dev'essere l'artefice consapevole della propria sorte: egli deve rendere ragione a se medesimo di ciò che vuole ed opera, dei motivi della sua azione e dei fini che intende conseguire.

È in questo secreto àmbito dello spirito che si prepara e dispone il migliore successo dell'attività esterna. È il procedimento regolare del meccanismo interiore che guida le lance dell'orologio a segnare esattamente le ore. Sono gli uomini meditabondi e riflessivi che dànno migliore rendimento nell'operosità esteriore: l'attività esterna non dev'essere che l'espressione e il prolungamento della luce e dell'energia dell'anima: una specie di involucro sensibile entro il quale è rinchiusa una particella dello spirito che lo ha prodotto.

Ora questa attività interiore deve necessariamente essere diretta e regolata dal senso religioso della vita.

Per quanto grandi siano i problemi che si presentano all'uomo di fronte alla natura e per le necessità del vivere, il primo e piú

imperioso problema è sempre quello che riguarda lui medesimo, i suoi doveri e i suoi destini. Come è possibile dare una risposta a tale questione, astraendo da Dio? Solamente la dottrina religiosa può dare una risposta alle tremende questioni che si riferiscono al fine e al destino dell'uomo.

Pertanto la luce interiore che deve guidare l'uomo consapevole in ogni forma della sua attività è il senso di Dio.

Come Dio è il presupposto di ogni cosa creata, così il pensiero di Dio deve essere la base di ogni atto umano. E questo pensiero deve scendere così profondamente in ogni recesso dello spirito e stabilirvisi in modo così deciso da divenire uno stato abituale d'animo, in quanto influisce su tutte le sue potenze conoscitrici e affettive di ogni ordine.

Credi forse, caro amico, che sia cosa tanto ardua acquistare nella vita il sentimento abituale di Dio? Non ti pare che, a tenere anche solamente bene aperti gli occhi allo spettacolo della natura, noi dovremmo avvertire quasi sensibilmente la presenza e l'opera divina che ci avvolge da ogni parte?

Tutto nell'universo ci parla della sapienza e dell'onnipotenza di Dio, nei cieli, sulla terra, negli eventi umani, dappertutto: in questo complesso così vasto e pure così ordinato di esseri e di avvenimenti, in questa solidarietà e collaborazione di cause tra loro contrapposte che una mano invincibile guida al conseguimento di un unico fine.

* * *

Ma soprattutto noi dobbiamo sentire Dio entro noi medesimi, nel secreto della coscienza, in quella misteriosa e irresistibile tendenza e nostalgia verso la verità e il bene, in quella voce intima che ci invita all'osservanza del dovere e ci rimprovera gli errori e le colpe. È Dio che si fa nostro maestro e ci addita la via della salvezza.

Noi dobbiamo raccogliere con viva premura questa voce ed eseguirla con piena docilità. Essa non deve perdersi nel deserto inutilmente.

Ma ciò non è possibile se non diamo tregua a noi stessi in questo vortice perpetuo delle cose esteriori, che ci rapisce e travolge incessantemente.

Abbiamo bisogno di un po' di libertà per pensare a decidere

di noi stessi. Che cosa è mai questa galera di lavori forzati e questa frenetica agitazione che ci assorbe continuamente fuori di noi stessi e non ci lascia un momento di pace? Perché noi viviamo cosí assenti da noi stessi, imprigionati e travolti dal turbine delle faccende mondane, come se noi stessi non fossimo il nostro vero e proprio bene?

Noi non troveremo Dio, né potremo godere pace se non con l'isolarci almeno temporaneamente dal tumulto esteriore e con lo scendere nel silenzio e nel secreto del nostro spirito.

Quivi troveremo noi stessi e sentiremo Dio.

* * *

Ma su questo argomento avrei molte cose a dirti e, se non ti spiace, te ne scriverò altra volta.

Gradisci i miei piú cordiali saluti e vogliami bene.

Tuo antico maestro
A. G. (1).

(1) Il valoroso collaboratore di questa rubrica, autore apprezzato d'una bella pubblicazione uscita di questi giorni e sulla quale ritorneremo (A. GORRINO, *La vita interiore*, Torino, S. E. I.), ci dà la prima di queste lettere ai giovani, che egli continuerà su *Catechèsi*, allo scopo di contribuire alla metodica educazione della vita interiore dei giovani, un obiettivo anche questo — e non certo il meno importante — del nostro programma.

(*Nota della Direzione*).

Valori religiosi nella vivente letteratura

RASSEGNA DI SCRITTORI E DI OPERE

I rapporti che intercorrono tra letteratura e apostolato, tra poesia e fede, sono di così stretta parentela che una rivista di didattica religiosa non può prescindere dall'interrogare e richiamare le forze più vive dell'arte ad una soccorrevole collaborazione.

Portata sulla cattedra, la dottrina cristiana ha bisogno di una enunciazione sobria nella lettera e rigorosa nei termini; ma si concede poi alle illuminazioni del cuore, alle penetrazioni del sentimento e tende a una prassi caritativa e diventa seducente e persuasiva in quanto tocca la vita nell'attimo stesso che vi immerge il lievito di divine ansie e di stupende certezze.

Ora, mentre il seme della parola apostolica caduto in fertile solco si apre e germoglia, ha ancora bisogno di un clima propizio perché la spiga si faccia e la messe maturi.

Fuori d'ogni metafora, affermiamo che il maestro di religione deve tendere a creare intorno al cuore dei propri scolari, mentre vi semina la parola di Dio, un'atmosfera ossigenata di morale e desiderio di altezza e splendore di ideali.

Ma le ore di scuola dedicate alla religione sono poche e brevi, i contatti tra allievo e maestro radi e fuggevoli, e, sovente, senza quel confidente affetto che porta le anime a rivelare le proprie inclinazioni.

Rimane tuttavia al maestro di religione un grande e potente alleato: il libro.

Ma anche questo amico di Dio va cercato e scoperto con la prudenza che il sacerdote deve mettere in ogni atto del suo ministero.

Piú difficile riesce il còmpito se si riflette che il giovane ama libri di fantasia calda e sorprendente e in genere tutta una letteratura che non può avere, prima d'ora, interessato l'uomo di meditazione e di studio.

* * *

Ecco quindi lo scopo di questa rubrica che per qualche tempo terrà posto in ogni numero di Catechèsi: *presentare i viventi e piú celebri scrittori italiani e stranieri dando in rapidi cenni i caratteri della loro arte e suggerendo all'attenzione degl'insegnanti quelle tra le loro opere che piú sono ricche di valori religiosi e tali da servire come rincalzo all'insegnamento della dottrina di Cristo.*

RENZO PEZZANI.



La limitazione delle pagine ci obbliga a rinviare al prossimo numero un interessante articolo di don Paolo Barale: Fra la scuola e i libri, *il primo di tutta una importante trattazione intesa a orientare e aggiornare l'insegnante di religione sul movimento del pensiero contemporaneo.*

Il cristianesimo degli Abissini

Con questo titolo è apparso sulla *Civiltà Cattolica*, IV, 1935, pag. 93, 366, 478, un importante studio che noi cerchiamo di riassumere, per comodità dei nostri lettori.

Origini della fede cristiana-cattolica in Abissinia.

Risalgono al quarto secolo, e san Frumenzio fu l'apostolo della vasta regione, che conservò la fede cattolica fino al settimo secolo, nel quale gli Abissini furono assorbiti dall'eresia copta.

Lo scisma copto. — La Chiesa Copta, cioè Egiziana (da Qìbt o Qubt, forma araba della parola greca Αἰγύπτιος), ebbe origine dal nazionalismo, e precisamente nel 451 quando nel Concilio di Calcedonia furon condannati, da papa Leone I, Eutiche e Dioscoro, successore, quest'ultimo, di san Cirillo nella sede patriarcale di Alessandria, e che aveva accolto l'eresiarca Eutiche e la sua eresia monofisita.

L'Abuna. — Costretti, gli Abissini, ad avere da Alessandria il Vescovo (*Abuna*) per le consacrazioni dei loro preti e diaconi, non riconobbero, sulle prime, nel prelato alessandrino-copto, che il consacratore, attenendosi, per la credenza, a quella fede alessandrina, cattolica, che risaliva al grande sant'Atanasio. Ma il contatto con la mentalità e la fede copta finí, a lungo andare con il diffondere il monofisismo nell'Abissinia, staccandola dall'unione cattolica.

Copti cattolici e Copti scismatici, detti semplicemente: Copti. — Chiamati dagli arabi *melkiti* (imperiali), i cattolici rimasero uniti al patriarca cattolico di Alessandria, mentre gli eretici, sotto la dominazione araba, assunsero il nome ufficiale di Copti, e incominciarono, con il patriarca Beniamino, a introdurre nella liturgia

la lingua copta, cioè egiziana, consolidando cosí lo scisma anche con la diversità della lingua liturgica.

Travagliata dalla ignoranza, dalla miseria e dalla discordia, la Chiesa Copta ebbe una esistenza assai triste, ma sempre piú affermò la sua ostinata ribellione, di fronte alle cure dei Pontefici per il ritorno degli erranti alla Chiesa Cattolica. Invece, dall'occupazione inglese, vi ha trovato buona vegetazione la propaganda protestante.

ELEMENTI DEL CRISTIANESIMO ABISSINO.

1) *Fondo dogmatico cattolico* (comune con le Chiese Copta e la Greco-bizantina, prima dello scisma).

a) Riconoscimento dei primi tre Concili Ecumenici (Niceno, del 325; Costantinopolitano I, del 381; Efesino del 431).

b) Professione del simbolo Niceno-Costantinopolitano (quello della Messa latina), escluso il *Filioque*.

c) Credenza nella Trinità, nella creazione dal nulla, nell'Incarnazione e nella divinità di Cristo, nei sette Sacramenti, nella presenza reale dell'Eucaristia, nel culto degli Angeli, dei Santi, di Maria Vergine, Madre di Dio, e nel culto delle Immagini e Reliquie.

d) Riconoscimento (almeno teorico) del *primato di giurisdizione* di san Pietro e dei suoi successori nella sede di Roma, su tutta la Chiesa, con esclusione della sua infallibilità dottrinale, ritenendo che il Pontefice abbia errato nel condannare Dioscoro al Concilio di Calcedonia. Di qui l'avversione propagata in Abissinia dai copti e dai giacobiti contro il Papa e la Chiesa Romana.

e) Riconoscimento del canone cattolico dei libri sacri, tranne che per i Maccabei. Aggiungono però al Nuovo Testamento le due epistole e gli otto libri (*Constitutiones Apostolicae*) di san Clemente e alcuni apocrifi. La traduzione dell'Antico Testamento in *gheez*, sembra essere stata fatta su un testo che rimonta a sant'Atanasio.

2) *Fondo monofisita* (comune alla Chiesa Copta e Siro-giacobita): L'errore monofisita, condannato nel Concilio di Calcedonia, il quale definí essere in Gesú Cristo due nature, la natura umana e la divina non confuse, ma unite inseparabilmente nell'unica persona del Verbo.

L'errore dei monofisiti consisteva nell'equivoco sulla parola

φύσις (natura) che era assunta da essi anche nel significato di persona. Per essi, affermare in Cristo due nature, equivaleva ad affermare due persone, e cadere nell'eresia di Nestorio, condannato ad Efeso. Di qui l'accusa di Nestorianesimo lanciata da essi contro il Papa e il Concilio di Calcedonia che li condannò.

I teologi copti riconoscono però l'ortodossia delle formole di Calcedonia, ma suppongono nei Padri del Concilio la mala fede intenzionale.

3) *Fondo di credenze comuni con la Chiesa Copta.* — Oltre a quelle accennate, comuni anche alla Chiesa Cattolica, o da essa discordanti per l'eresia monofisita, gli Abissini:

a) Non ammettono l'aggiunta del « Filioque » nel Simbolo sebbene ammettano che lo Spirito Santo è lo Spirito del Figlio come del Padre.

b) Ammettono delle varietà nel concetto di Dio, con introduzione di concetti materiali. Credenze varie pure circa gli Angeli custodi, la creazione delle anime (traducianismo e creazionismo) e, quanto all'escatologia, sono rimasti alla dottrina escatologica che vigeva in Oriente nel V secolo, cioè al dogma circondato da affermazioni oscure e contraddittorie, mescolato a immaginazioni grottesche e puerili.

c) *Culto dei Santi.* — Oltre agli Arcangeli Gabriele, Raffaele, gli Apostoli Pietro e Paolo, gli Evangelisti, S. Giorgio, S. Atanasio, S. Cirillo, S. Giovanni Crisostomo ed altri Santi comuni ai Copti e agli Orientali con la Chiesa Romana, avanti lo scisma, gli Abissini onorano altri Santi loro proprii: due, onorati anche dalla Chiesa Romana: Frumenzio e Kaleb o Elesbano, e gli altri: i « Nove Santi », i re Jared e Lalibelà, il leggendario Ghebre Maufas Keddus, Tecle Haimanot, fondatore dell'Ordine che porta il suo nome, ed altri.

d) *Chiese.* — La chiese abissine, generalmente circolari, sono divise, come le chiese copte (queste ordinariamente rettangolari) in tre compartimenti: 1. il vestibolo, *Kenè-Mahelèt*, dove sta il coro dei *debtera;* 2. il Santo, *Kedest*, dove si trattengono i comunicanti; 3. il Santuario, *Maḳedès*, riservato ai Sacerdoti e ministri, e al Re e ai principi che prendono la Comunione assieme con i Sacerdoti. Per questo effetto, i Re e i principi si facevano ordinare diaconi. Nel Santuario, dietro un velo, è l'altare a modo di armadio, sulla cui tavola si colloca il *tabot* (corrispondente alla pietra sacra

dell'altare latino). Il *tabot* consiste in una tavoletta quadrata di pietra rara o, piú ordinariamente, di legno duro, sulla quale è scolpita regolarmente la Croce, o la Vergine, o la Trinità, o san Michele ecc.

È consacrato solo dall'*Abuna*, ed è oggetto di un culto esagerato e superstizioso, giacché i fedeli si prostrano in adorazione al suo passaggio o nella chiesa, come davanti alla Eucaristia.

Quando viaggia, il Negus si fa accompagnare dal *tabot* della chiesa del palazzo imperiale.

e) Liturgia. — La liturgia abissina, come la copta e le liturgie orientali, è veneranda per antichità, testimone della fede primitiva, specie nella professione della presenza reale di Gesú nella Eucaristia, ripetuta piú volte dopo la consacrazione e prima della comunione.

Abusi e corruttele del culto abissino.

L'ignoranza del clero ha profondamente guastato le bellezze della antica liturgia, della quale i ministri non comprendono piú neppure il senso della lingua.

a) Eucaristia. — Tutti quelli che vanno a messa si accostano alla comunione, senza preparazione di sorta, e con la massima indifferenza, ricevendo la comunione sotto le due specie. Si ritiene però invalida la consacrazione per difetto di materia (per vino usano acqua dove vengon spremuti pochi acini di uva passa) e probabilmente anche di forma, essendo in uso quella dell'Anafora dei Santi Apostoli, ritenuta invalida (*hic panis est meum corpus, hic calix est meus sanguis*).

b) Battesimo. — Il rito del battesimo è mescolato a pratiche giudaiche, come la circoncisione, ritenuta necessaria come un sacramento. Non si può amministrare il battesimo se non in chiesa, e dopo 40 giorni dalla nascita per i maschi, 80 per le femmine. Cosicché molti bambini ne muoiono privi. Il sacramento poi, viene riconferito varie volte, nelle occasioni principali della vita. I missionari cattolici, ribattezzano sotto condizione i convertiti, dati i frequenti e facili casi d'invalidità del sacramento conferito dal clero abissino o per alterazione di forma, o per separazione di questa dalla materia.

c) La Cresima e *l'Estrema Unzione*, non son piú praticati, benché in teoria si professino tutti i sette Sacramenti.

d) La Penitenza. — L'uso di questo sacramento è guasto e corrotto in vari modi, sia quanto all'obbligo, come alla integrità e sincerità. I preti celebrano senza confessarsi, e i fedeli li imitano nel comunicarsi.

Le sole colpe gravi sono la violazione del digiuno, l'omicidio, l'adulterio e il furto nascosto, poiché il furto violento è stimato legittimo a ragione della lotta e del rischio che è costato. Nessuno si confessa prima dei 25 anni, età creduta principio della discrezione.

e) Il Matrimonio è riconosciuto come sacramento ed indissolubile, ma non è onorato per la grande licenza dei costumi: perciò non è mai contratto dai giovani, ma solo nella maturità avanzata. Invece è praticato universalmente il concubinato, sorta di matrimonio civile, con estrema libertà di divorziare, ed è frequentissima la poligamia, con la connivenza del clero.

f) L'Ordine Sacro e la Gerarchia ecclesiastica sono in Abissinia come in tutte le chiese orientali. Il vescovo dev'essere celibe, quindi è sempre un monaco. I preti devono contrarre matrimonio prima dell'ordinazione sacerdotale, o impegnarsi con il voto al celibato monastico.

Le ordinazioni sono fatte dall'*Abuna* copto senza esame di dottrina o di costumi degli ordinandi: sola prova è di saper leggere i libri liturgici nel *gheez* antico, di cui non comprendono il senso.

Non si può essere certi della validità di tali ordinazioni per la varietà e la capricciosa leggerezza delle cerimonie. Talora (dice il P. Coulbeaux) l'*Abuna* si contenta di porre le mani sul capo degli ordinandi dicendo: siate diaconi, oppure: siate sacerdoti.

La formula di ordinazione usata dal famigerato e vizioso Abuna Salama (dal 1842 al 1860) al tempo del Negus Teodoro II, era questa: « Va', figlio d'un cane, sii prete ».

g) Chiesa e Stato. — Il Negus, consacrato dall'*Abuna* (nella città sacra di Aksum, fino al secolo scorso) è praticamente il capo della Chiesa Abissina e il maestro di fede. A sua volta il clero copto è riuscito a imporre alla corte e poi alle classi dirigenti della Nazione un formalismo rigido, di origine monastica, che costituisce l'essenza della religiosità.

Digiuni rigidi di circa 200 giorni all'anno, tre quaresime intere, vigilie numerose e tridui, e quindicine di astinenze.

La lettera di queste prescrizioni osservata fino al grottesco. Ma si tratta di fariseismo esteriore. Chiunque avrà digiunato, baciato di tanto in tanto il muro della chiesa, ricevuto l'assoluzione quotidiana da un prete con questa semplice formula: « assolvimi » e il prete « sii assolto » è sicuro di andare in cielo. Poco importano gli altri doveri della legge cristiana. L'importante è aver assolto gli obblighi esteriori del digiuno. L'omicidio, il furto, la menzogna, la falsa testimonianza, la poligamia, il divorzio, non contano come peccati. La vita dei campi è una dilagante immoralità. La giustizia, favorevole a chi paga di piú, è venduta al maggior offerente.

Tale è il cristianesimo degli Abissini, ridotto a una larva, anzi ad un mostruoso miscuglio, dallo scisma e dalla lontananza dal centro della cattolicità, la piú remota per l'Abissinia che per altri popoli cristiani.

* * *

In mezzo a queste macerie spirituali, procedono le missioni cattoliche nella faticosa opera di ricostruzione, la quale solo avrà luogo con il ritorno alla Chiesa di Roma. Il Santo Padre Pio XI ha provveduto alla formazione del clero indigeno con il nuovo Collegio Etiopico, eretto nella Città del Vaticano, dove al presente si accolgono circa venti chierici etiopici, i futuri vescovi del clero cattolico locale. Attualmente i cattolici di rito etiopico sono circa 30 mila nell'Eritrea e 12 mila nel territorio etiopico. Il loro ordinario è S. E. monsignor Mariam Cassà, primo vescovo indigeno, fin dal 1930.

Maria, « Regina dell'Etiopia », *Neghesta Itiopia*, come ha difesa la fede cristiana etiopica contro l'islamismo che da tanti secoli l'ha assalita e circondata, la difende ora dalla propaganda protestante nella quale i cristiani abissini vedono i nemici di Maria « Zerè Mariam ». Maria compirà l'opera, preparando l'infelice nazione al ritorno a quella Chiesa Madre di Roma che le mandò il primo apostolo della cristiana e cattolica verità: san Frumenzio.

X. Y.

Ragazzi, riponiamo il Presepio!

La domenica dopo l'Epifania si doveva fare la distribuzione dei premi ai ragazzi dell'Oratorio festivo. Le signore patronesse avevano pensato a tutto e provveduto ogni cosa.

Senza contare una selva di fiori da collocare ai piedi delle pareti, avevano fatto portare un cumulo di regali e tante cose belle e buone di ogni specie: libri, almanacchi, quadretti, penne stilografiche, calze, camice e, perfino panettoni involti nella carta argentata e cartocci di zuccherini e di caramelle.

Per collocare a posto tutta questa grazia di Dio e del cuore gentile delle benefattrici, bisognò disfare il presepio e mettere al suo posto scansie, spalliere e tavole. Ma i ragazzi piú grandicelli, con uno slancio davvero encomiabile, offersero il loro aiuto e i loro servigi; e si misero subito all'opera, sotto la guida del loro amato direttore.

Mentre tutti stavano intenti a far qualche cosa, in mezzo al chiacchierio, una voce piú forte saltò fuori con questa domanda:

— Signor direttore, perché hanno scelto la festa dell'Epifania per fare la distribuzione dei premi?

— O sbadato che sei, non è all'Epifania che i Magi portarono i doni al Bambino?

— È vero, l'Epifania è la festa dei regali.

— La Befana, capisci, ha fatto il giro dei paesi, s'è introdotta per le gole dei camini, ha riempito le calze appese sugli alari, e poi è venuta qui e ha portato a voi questi regali che vedete.

— È proprio il simbolo della beneficenza!

— Scommetto che i Magi non immaginarono mai il bell'esempio di carità che davano agli uomini del tempo futuro!

— Poveri Magi! Non poterono fermarsi neppure un giorno di piú per godersi quel bel Bambino!

— Meno male per essi che avevano i cammelli; il peggio fu per

la santa Famiglia, che, quella notte stessa, dovette fuggire per mettersi in salvo.

— E a piedi?

— Eh, Giuseppe dovette rassegnarsi a far la strada a piedi. Per Maria e il Bambino c'era l'asino.

— Ma sarà proprio vero che avevano condotto seco da Nazaret un asinello?

— Le piú antiche tradizioni scritte, che risalgono al II secolo, non lasciano alcun dubbio. Dicono anzi che l'animale da soma su cui sedeva Maria, era un'asinella.

— Chissà perché?

— Perché, in quei paesi, l'asino è brioso di molto; va sempre con le nari al vento; e, se raccoglie qualche fiato di suo genio, rizza gli orecchi, scalpita, intona, a gola spiegata, una romanza, e poi fa il salto del montone e chi gli siede in groppa, povero lui!

— Ah, ah, ah!

— Una mansueta asinella, perciò, era piú sicura e piú quieta nei passi.

— Nell'immagine che ho nel libro delle preghiere si vede raffigurato anche un angelo, che guida l'animale per la briglia.

— È un motivo antico. Gli artisti rappresentarono le due scene del Sogno di Giuseppe e della Fuga in Egitto sempre vicine; e l'angelo che compare nel sogno è quello stesso che fa da guida nel viaggio. Qualche pittore ha perfino messo al collo dell'animale un campanello. Ma non ha bene indovinato.

— E perché?

— Perché bisognava fuggire nella maniera piú silenziosa che fosse stato possibile.

— Già, potevano tradirsi facendo strepito.

— Ci fu un momento, infatti, che credettero di essere stati scoperti. Quei di Betlemme raccontano, che Giuseppe e Maria, dopo pochi passi di cammino, udirono un gran calpestío.

La paura ingrossa il pericolo, e pensarono subito che fossero i sicari di Erode. Sulla via si apriva una grotta nella quale entrarono per nascondersi.

La grotta si mostra ancora. È convertita in cappella, sotto il titolo di Grotta del Latte, ed è sede della Confraternita delle madri di famiglia.

La devozione alla Madonna del Latte nacque da certe grazie ottenute. Si dice che, mentre Maria allattava il Bambino, una goccia di latte cascò al suolo e comunicò alla polvere e alla raschiatura delle pietre della grotta la virtú di aumentare il latte materno. La fanno ingoiare in pillole perfino agli animali.

— Rimasero poi molto tempo nella grotta?

— Fin tanto che durò il rumore: quando tutto ritornò nel silenzio si rimisero in via per l'Egitto, per mettersi al sicuro in quel paese, come l'angelo aveva ordinato.

— L'Egitto era piú sicuro degli altri paesi?

— Certamente, perché era governato dai Romani. Erode non aveva nessun potere al di là della frontiera di Egitto.

— Che strada si faceva per giungere alla frontiera?

— Si faceva, prima di tutto, la strada di Ebron, città che dista 28 chilometri da Betlemme. Da Ebron in là c'era da scegliere. Gli antichi, che non volevano passare per il paese dei Filistei, si tenevano a sinistra; scendevano a Berseba e poi raggiungevano la strada di Egitto. Piú tardi invece puntavano direttamente su Gaza. La strada da quella parte era piú comoda, rallegrata anche da paesi, campi e pascoli verdi e molti la preferivano.

— Ma se Gaza era dei Filistei, perché Giuseppe non si fermò qui invece d'andare tanto lontano?

— Una volta sí Gaza era dei Filistei, ma i Giudei l'avevano conquistata; e, ai tempi di cui discorriamo, Augusto l'aveva assegnata ad Erode con tutto il territorio fino a *Rinocolura*, che guardava il confine.

— Oh che nome strambo! Pare greco.

— C'è qualcuno tra di voi che frequenta la scuola di greco?

— Io, io, io...

— Sentiamo dunque: che cosa significa in greco la parola *ris, rinòs*?

— Significa « naso », ma che c'entra questo con il nome *Rinocolura*?

— C'entra sicuro, ed è Diodoro Siculo che ce lo fa sapere.

Questo storico racconta, che la località era anticamente una stazione di relegati politici di Egitto. Il Faraone, da cui la stazione dipendeva, prima di relegarli in carcere faceva loro tagliare il naso; cosí ne venne fuori il nome che avete sentito.

— Che barbarie!

— Il nome primitivo, però, era *Laris* che gli arabi storpiarono al solito, e ne fecero *Al-Aris*.

Il paese conta al presente sette od otto mila anime. Sorge sulla sponda di una gran valle che raccoglie le acque del versante centrale del Sinai e taglia, per cosí dire, il territorio in due. Per questo servì, fin dalla piú remota antichità, di confine tra la Palestina e l'Egitto.

Ai tempi di Erode si transitava con la massima libertà, per l'amicizia che durava tra questo re e il governo imperiale di Augusto. Ma non sempre fu cosí.

Uno scrittore arabo, per esempio, che nel 1326 fece lo stesso viaggio della santa Famiglia, narra che, arrivato a *Al-Aris*, trovò, nella dogana, nella visita delle merci e dei passeggeri, una severità inaudita. Vi basti saper questa.

La sorveglianza della strada era affidata a una compagnia di cavalieri beduini. Questi, ogni sera sull'imbrunire, scopavano un tratto di via in modo da far scomparire ogni traccia di piede d'uomo o d'animale. Il mattino seguente, il capo della polizia faceva l'ispezione sulla sabbia della strada. Se, per caso, trovava le pedate di qualcuno impresse nella polvere esigeva, a suon di nerbate, che fosse ricercato o raggiunto chiunque avesse osato, durante la notte, transitare.

Tornando a noi, penso che la santa Famiglia deve aver passato il confine tranquillamente e senza destare sospetti di nessun genere. Arrivati in terra egiziana si sentirono sollevati come da un peso. Tutte le paure erano passate, e, nei loro animi, era ritornata la pace e la tranquillità.

— E si fermarono qui?

— Forse qualche giorno, per riposarsi: e poi si rimisero in viaggio per traversare quel gran deserto, lungo piú di cento chilometri, che li separava dalla terra di Egitto propriamente detta ove dovevano recarsi.

— È vero che il Vangelo racconta tanti miracoli avvenuti durante la traversata di questo deserto?

— No, non è vero: il Vangelo non dice neppure una parola; ma attorno al Vangelo sono state intessute molte leggende. Sono queste che narrano i miracoli di cui parli.

— Ce ne racconti qualcuna.

— Lo farò, ma, per carità, non tenetele come parola di Dio. Penso che parecchie devono essere sbocciate dall'immaginazione dei cristiani dietro la lettura del seguente testo di Isaia: « Ecco che il Signore monterà sopra una nuvola leggera ed entrerà in Egitto; e, al suo affacciarsi, cascheranno per terra i simulacri di Egitto ».

— La profezia si avverò?

— In certo modo fu vera, perché due o al piú tre secoli dopo l'entrata della santa Famiglia, tutti i simulacri di quel paese erano caduti dallo spirito dei loro adoratori. La popolazione di Egitto era interamente di Cristo, con le sue chiese, con i suoi monasteri e un numero infinito di anacoreti assorti in meditazione.

— Forse essi crearono le leggende, mentre meditavano.

— Può essere. È naturalissimo, per esempio, immaginare, che tutte le creature si siano chinate davanti al Bambino che era il loro Creatore.

— Certo, e chi oserebbe dubitare?

— Vedevano le palme abbassare i loro rami e offrire i frutti; le sorgenti zampillare tra i sassi e le arene infuocate del deserto, per porgere le fresche acque alla santa Famiglia.

— Poi venivano gli animali.

— Sí, venivano anche gli animali. Dalle lontane punte delle rocce, le aquile si slanciavano per venire a far ombra con le immense ali. Le colombe fuggivano di sotto ai piedi, e cantate di uccelli variopinti trillavano nell'aria allegramente.

— Che bella poesia!

— Uscivano anche le belve dalle loro tane: il leone, re del deserto, con quella sua gran testa quadrata fatta a posta per impaurire.

— Ma il Bambino non aveva mica paura!

— No, perché la belva veniva a lambirgli i piedini; poi venivano i lupi, le iene, i cinghiali e le gazzelle, tutti a inchinarsi davanti al loro Re.

— E i ladri?

— Ora, ora viene la storia dei ladri. Ecco, sbucano dalle caverne; sono armati fino ai denti, e hanno certe ghigne che dicono: Posateli lí.

— Ma se erano poverelli!

— I ladri lo sospettarono, perché uno di essi, vedendo l'anello d'oro che Maria aveva in dito, gridò: Ecco qua dell'oro. E nel dirlo, si slanciò sulla giovine sposa e glielo strappò.

— Alto là, — urlò il capo banda, — a me quell'anello.

Il rapitore glielo consegnò a malincuore e l'altro lo rimise in dito a Maria, con la piú bella grazia di cui era capace.

— Che bella azione!

— Anche gli angeli, appoggiati agli orli delle nuvole, la osservarono maravigliati; e il Signore la segnò, in lettere d'oro, sul libro grande.

— E poi e poi...

— Trentatré anni dopo, il ladrone stava confitto sulla croce.

— L'avevano acciuffato eh!

— Sí, l'avevano acciuffato, e ora, accanto alla croce di Gesú, scontava le sue scelleratezze; ma aveva ancora la bocca piena di bestemmie. Maria l'aveva riconosciuto e pregava il Figlio per lui. Tra poco sarebbe comparso al giudizio di Dio.

— Misericordia, che castigo si meritava!

— Su nel cielo, infatti, il Giudice divino aveva sfogliato il libro dei conti per vedere la mercede che gli spettava. Tutto era scritto in carattere nerissimo d'inferno, solo una riga luccicava di lettere d'oro.

— Ah, disse il Giudice, osservandola, questa è la bella azione che cotesto ladro ha compiuto verso la Madre del mio Figliuolo: deve essere ricompensata.

— E con che cosa la ricompensò?

— La ricompensò mandandogli la sua grazia onnipotente che lo convertí; e, in seguito alla conversione, gli fece dire dal Figlio morente: Oggi sarai con me in Paradiso.

— Ah, questo ladro è dunque Disma, il buon ladrone.

— Sí, ma ricordatevi che è una leggenda, e che le persone desiderose di meditare con maggior profitto, invece di figurarsi la fuga in Egitto rallegrata da miracoli e da cose portentose, se la rappresentano con piú verità, accompagnata da disagi, privazioni e sofferenze che durarono per una ventina di giorni a dir poco.

Quanto fossero stanchi al loro arrivo lascio pensare a voi, ma ormai l'Egitto apriva loro le porte, con le sue città sempre ospitali, e con una terra che è una delle piú feconde del mondo.

— Ma ho sentito dire che non piove quasi mai in questo paese; come può essere fecondo se non ha acqua?

— L'acqua, negata dalle nuvole, è somministrata in abbondanza

dal fiume Nilo che, come sapete, alla sua stagione cresce, straripa e spande le acque cariche del pingue terriccio di Etiopia e dell'Africa centrale, ove la pioggia cade a torrenti per mesi e mesi.

— Cresce tutti gli anni?

— Disgraziatamente no; certi anni la cresciuta mentisce.

Non ricordate il sogno di Faraone delle vacche grasse e magre, e delle spighe piene e vuote?

Quando il fiume cresce, c'è l'abbondanza; e quando non cresce, l'annata è magra; c'è la carestia e la fame.

Per questo, i copti dell'Alto Egitto hanno nel messale una rubrica, che ordina di dire, dal 12 giugno fino al 10 ottobre, la colletta, cioè l'*Oremus* per impetrare la cresciuta delle acque del Nilo.

— Giuseppe però faceva il falegname e, se anche il Nilo non fosse cresciuto, da lavorare e da vivere ne trovava dovunque.

— Dovunque, è la vera parola, bravo; tanto piú che anche dei suoi connazionali ebrei ce n'erano in ogni parte della terra d'Egitto.

Si diresse, naturalmente, ai paesi piú vicini; e tra essi ne scelse, per soggiorno, uno che la fama portava come il piú israelitico e il piú religioso; che aveva, perfino, un santuario dedicato al Dio d'Israele.

— Come si chiamava questo paese?

— Si chiamava Eliopoli e sorgeva poco distante dal Cairo. Badate però che, a quei tempi, il Cairo non esisteva ancora.

Al giorno d'oggi, si va, da questa città a Eliopoli, in una mezz'ora, con il tranvai. Una volta si noleggiava un asino bianco — i bianchi sono, nella famiglia degli asini, come i destrieri, nella famiglia dei cavalli — e in tre ore circa ci si arrivava.

Eliopoli dista anche dal Nilo tre orette di cammino e altrettante dalla catena di alture che formano la linea del Moscatam. La città, un tempo famosa, non si riconosce piú da altro che da un obelisco ancora in piedi. Comincia tuttavia a risorgere dalle sue rovine: vi sono già delle belle case, orti, giardini, fontane, alberi verdi e una popolazione varia.

— E della santa Famiglia non rimane nessun ricordo?

— Mostrano un villaggio chiamato *Matarie* ove, secondo che riferiscono, Giuseppe stabilí la propria dimora. La tradizione che riferisce questo è anteriore al V secolo, perché uno storico palestinese di quel tempo la riporta e certamente non l'ha inventata lui.

Racconta, tra le altre cose, che c'era, alle porte di Eliopoli, un grande albero venerato dagli egiziani e che, all'approssimarsi di Gesú, aveva chinato fino a terra i rami in segno di adorazione.

I pellegrini che tornavano in Palestina dall'Egitto gli avevano mostrato anche foglie e pezzi di corteccia della pianta. Le portavano seco con venerazione, come reliquie miracolose contro le malattie.

— Si può sapere quanto tempo la santa Famiglia rimase in Egitto?

— Con certezza, non si può sapere. Se fossimo sicuri, che l'angelo ricomparve a Giuseppe appena morto Erode, si potrebbe ritenere che rimanessero in Egitto due anni al piú.

— Vorremmo sapere che calcolo bisogna fare per saper questo.

— Il calcolo non ve lo dico: occorrerebbe esporvi una serie di operazioni aritmetiche che vi annoierebbero.

— Allora ci racconti ancora qualche leggenda del ritorno.

— Per oggi basta cosí.

Ritornarono per la via donde eran venuti e si stabilirono nella loro casa di Nazaret.

Ora il Bambino cresce e si irrobustisce, pieno di grazia al cospetto di Dio e degli uomini. Cosí dovete far voi: crescere nel corpo e crescere anche nello spirito.

Questo è l'augurio che vi faccio: che possiate far palese a Dio e agli uomini il vostro sviluppo, nel far crescere Colui che abita in voi, Gesú Cristo.

DON GIACOMO MEZZACASA.

IN CAMERA DEL PROFESSORE

I.

« Avanti! ». Chi esclamava cosí, alzava contemporaneamente il viso: un viso già un po' rugoso, con un'ampia fronte non piú troppo incorniciata da capelli grigi, con un naso discreto, ed un mento piuttosto pronunziato, segno, come dicono, di energia.

Il giovinotto che aveva bussato si avanzò nella camera.

« Professore, una questione terribile: Mariano mi ha detto che un protestante gli ha detto che quel passo che lei ha citato per dimostrare il primato del Papa... *Tu es Petrus*... non ha il significato che dice lei ».

Gli occhi del professore, ossia del reverendo, sorrisero dai due centri delle cornici nere degli occhiali. Mise le mani in un mucchietto di carte, meno numerose, ma piú ordinate, che quelle di Azzeccagarbugli, e:

« Ecco qui due copie, giuntemi da due diverse fonti, di un foglio protestante di propaganda. Guarda che titolo: *Tu es Petrus*... ».

Qui, quel che sembrava un vecchietto, s'interruppe. Aveva notato un leggero accentuarsi di rossore sul viso del giovinotto.

« Ah Giantonio, Giantonio! Mariano non c'entra per nulla; nessun protestante gli ha parlato. Invece, sei tu che hai letto questo foglio. Chi te l'ha dato? Perché l'hai letto? Sai pure che simile roba non si può leggere... ».

« Ma codesta è una tirannia della Chiesa Romana... ».

« Eh via, non dir frasacce, a cui non credi nemmeno tu! Vedi, io li leggo, questi fogli, con i debiti permessi. Ma la Chiesa non vuole che si leggano certe cose senza il suo permesso, perché... perché... ecco: perché i farmacisti certa roba non la possono dare senza ricetta del medico ».

« Capisco... ».

« Eh! lo so che capisci. Ma certe volte ti fa un po' comodo fingere di non capire, eh? Basta. In questo foglio ce n'è della roba! Ma a te, grecista in erba, ha fatto impressione la questione... filologica. Vediamola un po' insieme.

* * *

» Prima di tutto, guarda qui, nella prima colonna, come s'introduce. Riporta vari passi cattolici sul primato di Pietro, e conclude: *Ecco l'insegnamento della Chiesa Cattolica Romana, appoggiato, come abbiamo visto, sul passo di Matteo,* XVI, 18. *Prima di tutto notiamo come sia assai pericoloso fondare una affermazione con un versetto isolato della Scrittura Sacra; in tale modo si arriva molto facilmente all'eresia. Ci vuole* tutta *la Bibbia per stabilire una verità.*

» Ma guarda un po'! Un protestante che ha paura dell'eresia! E poi... non ti pare curioso che si rimproveri ai cattolici di fondarsi su un versetto isolato? Ma sicuro! ci vuol tutta la Bibbia; anzi, non basta ancora, per noi cattolici: ci vuol anche la tradizione. Del resto, voltiamo pagina: Ecco qui che questo stesso foglio cerca di confutare l'interpretazione cattolica delle « Chiavi del regno dei cieli » e della « potestà di legare e sciogliere ». Ecco poi un lungo tentativo di distruggere la tradizione della dimora di san Pietro a Roma. A quanto pare, l'autore di questo foglietto sapeva che non c'era soltanto quel versetto isolato... Ma già! dire ad un protestante che non è logico, è come dire ad uno zoppo che non cammina dritto. Ma continuiamo a leggere:

Pietro non è la roccia! (titolo bel grosso). *Il testo dell'Evangelo di Matteo, come di tutto il N. T. è in greco. È quindi il greco e non il latino* (*della Vulgata di Gerolamo*) *che fa d'autorità* (sic) *nel definire il senso esatto delle parole del N. T.*

» E qui il nostro grecista va a capo, e riporta il testo greco, con nove errori di stampa su dodici parole. Te ne sei accorto? ».

« Veramente, no ».

« E se non te ne sei accorto tu... (non ci avrai badato!). Ma dimmi: come t'è venuto in mano questo foglio? ».

« Me lo son fatto dare dal nostro calzolaio, che l'aveva avuto da un propagandista ».

« E ad un calzolaio si va a dare una disquisizione sul testo greco? È come se un giocatore smaliziato sfidasse un novellino, per pelarlo. Ma leggiamo il testo greco, senza errori di stampa, in un'edizione... Ecco: l'edizione del Nestle, dell'Istituto Biblico del Württemberg (siamo in pieno protestantesimo!): σὺ εἶ Πέτρος, καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδομήσω μου τὴν ἐκκλησίαν.

» Quindi il nostro foglio fa seguire la versione latina della Vulgata: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.*

» Prima di passare ai commenti, vediamo una versione italiana. Per es., ecco qui quella del Sales: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Questa è cattolica. Vediamone ora una protestante. Ecco quella classica del Diodati: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa.* Come vedi, non c'è differenze, altro che « chiesa » con lettera minuscola. Dunque, il greco e il latino, il traduttore cattolico ed il protestante, sono d'accordo ».

« Però si tratta di sapere che cosa voglia dire πέτρος ».

« A stare ai quattro editori che abbiamo davanti, sembra un nome proprio: tutti quattro lo scrivono con iniziale maiuscola ».

« Ma il nostro foglio... ».

« Hai ragione. Leggiamo il commento:

La parola greca pétros (*sasso*) *è tradotta con* Petrus *che in latino non ha alcun significato, non esiste anzi; avrebbe dovuto esser tradotta con* saxum (*che significa sasso*). *E la parola* pétra *del testo greco, poi, è stata tradotta in latino con* petra (*che significa pietra*) *mentre avrebbe dovuto esser tradotta altrimenti* (*almeno* rupes) *perché* petra *in greco significa roccia, rupe, scogliera, catena montuosa* (sic!) *ed è simbolo della solidità incrollabile.*

» Ti faccio grazia di una disquisizione piú o meno filologica sui termini latini *petra, saxum, rupes.* Hai un buon vocabolario latino? ».

« Il migliore! il Georges ».

« Lascia stare quel "migliore". Cercherai poi con tuo comodo nel Georges, e vedrai fino a che punto siano opportuni i suggerimenti del nostro foglio per una... piú esatta traduzione. Ora, leggiamo avanti. Il nostro foglio ripete il testo greco (con quasi gli stessi errori) ripete la Vulgata (*che dice errata*) con la relativa traduzione italiana (che, come abbiamo visto, è *anche* del Diodati) e propone la sua *traduzione esatta: Tu sei un sasso, e sopra questa roccia...* Dopo di che conclude trionfalmente: *Il testo greco è tale, quindi, che non*

si può identificare Pietro, con il fondamento della chiesa. Esso deve essere una roccia, *non un sasso, come è Pietro* ».

« Naturalmente, se Pietro non è la roccia, bisognerà cercare chi sia la roccia. Il nostro foglietto trova che è N. S. Gesú Cristo, e lo prova con passi scritturali e con citazioni di santi Padri (come vedi, quando fa loro comodo, anche i protestanti ricorrono alla tradizione) e finalmente chiude la trattazione con il "significato vero del passo" che sarebbe: *Tu sei Pietro* (to', di nuovo nome proprio!), *un sasso, incostante nei tuoi slanci e nei tuoi abbattimenti, nei tuoi voli e nelle tue cadute, mobile come un ciottolo della strada... la Roccia... sono Io, il Cristo, il Figliuolo dell'Iddio vivente. Su questa roccia* io stesso *edificherò, innalzerò te e i miei, come pietre viventi per formare l'edificio eterno, la* mia *Chiesa* ».

« Se non erro, tutto il veleno dell'argomento sta nella differenza di significato tra πέτρος e πέτρα; no? ».

« Precisamente ».

« Ed è quel che vedremo. Intanto possiamo osservare se non sia pericoloso far dipendere tutta una questione cosí importante da due sole parole. Non basta neppure un intero versicolo: tutta la Bibbia ci vuole! Tu ridi? seguo i consigli del nostro foglio, eh? ed aggiungo: tutta la Bibbia — anche i libri Deuterocanonici (ricordi?) — e per di piú la Tradizione! ».

Qui il professore s'alzò, voltandosi verso i suoi scaffali.

« Che vocabolario greco adoperi tu? ».

« Il Sanesi ».

« Questa volta non hai piú detto "il migliore". Bene, eccolo qua: cerca πέτρος e πέτρα ».

Qualche secondo di sfogliettamento, e Giantonio prese a leggere:

« Πέτρος: pietra, sasso; macigno; rupe, grotta... Πέτρα: scoglio, rupe, roccia; pezzo o masso di rupe, grossa pietra; antro, grotta ».

« Che ne dici? ».

« Mi pare che non ci sia differenza: *rupe* e *grotta* ci sono per tutti due; l'uno è un *macigno*, l'altro una *grossa pietra*... ».

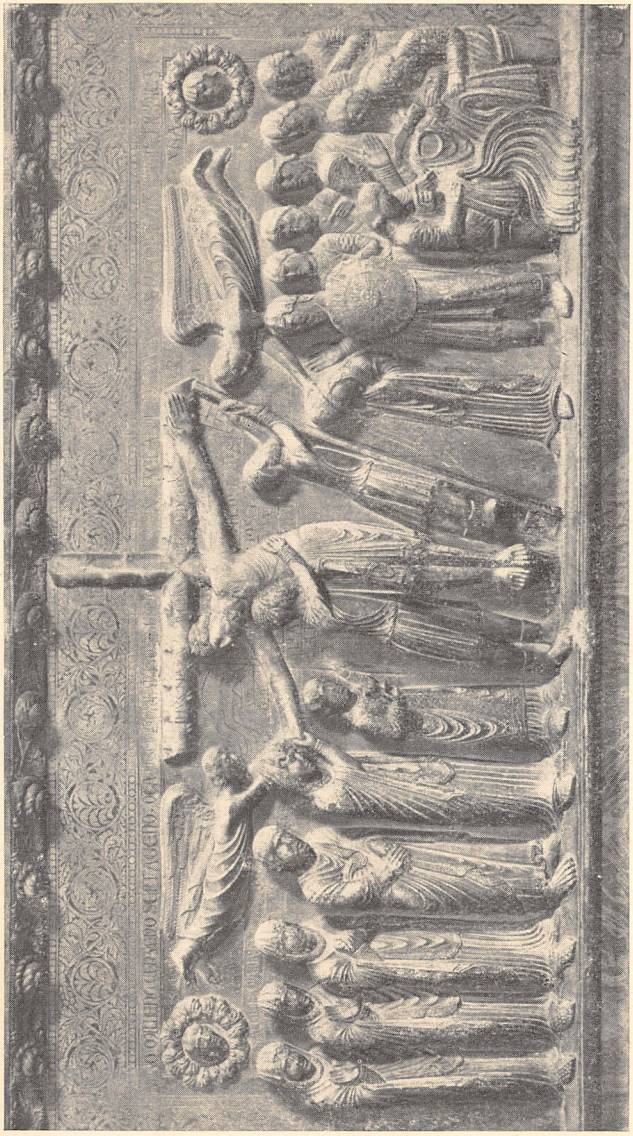
« Veramente, la differenza c'è. Ma non dev'essere poi cosí grande, se il tuo Sanesi può scrivere... come tu hai letto. Ma vediamo un altro vocabolario scolastico. Eccoti il Rigutini ».

Un altro poco di sfogliettamento, e:



Elemosina di san Martino.

Lucca - Cattedrale. Ed. Alinari.



BENEDETTO ANTELAMI - *La Deposizione.*

Parma - Cattedrale. **Ed. Alinari.**

« Πέτρος: pietra, sasso; macigno; rupe, antro... Πέτρα: rupe, scoglio; pezzo di rupe, di scoglio, grossa pietra; antro, grotta... Proprio come il Sanesi! ».

« Ma vediamo ancora un vocabolario. Eccone uno un po' piú voluminoso: il Bailly. Che vuoi? a buttar là un'obbiezione si fa presto; ma chi deve rispondere non è mai abbastanza prudente. Un po' di francese lo sai... Ad ogni modo, leggeremo insieme.

» Leggiamo dunque, traducendo: Πέτρα = *roccia;* e piú sotto: *scoglio, pezzo di roccia.* — Πέτρος = 1° *pietra...* seguono esempi d'autori, tra cui Sofocle (*Edipo a Colono*). 2° *raramente* (*usato*) *come* πέτρα, *roccia...* seguono due esempi di Sofocle, tra cui uno dell'*Edipo a Colono.* — Come vedi, già Sofocle, nella medesima opera, usava πέτρος e πέτρα con il medesimo significato ».

« Ma, quel *raramente?* ».

« Per noi basta una volta: anche il nostro caso è unico. Altri vocabolari dànno l'uso di πέτρος per πέτρα come *posteriore* o *recente:* ma anche il Vangelo, nella letteratura greca, è recente! ».

« Allora, come sapere, nel caso nostro, quale significato...? ».

« Semplicissimo... benché non breve: si guarda il contesto ».

II.

« Ed ora vediamo quel famoso contesto, e a scanso di — come dire? — andiamolo a leggere in un'edizione protestante. T'ho già detto che io ho i debiti permessi. Tu però sappi che la Bibbia in volgare si deve leggere in edizioni approvate dalla Chiesa, la quale non le approva, se non hanno opportune note. Approva invece edizioni latine senza note: ma anche queste devono essere approvate, perché si tratta del testo ufficiale della Chiesa. Quanto al greco ed all'ebraico, hai piena libertà ».

« Cioè: non ho nessuna libertà quanto all'ebraico, e ben poca quanto al greco ».

« Già: dove non c'è la censura ecclesiastica, c'è quella della tua scienza ».

« O della mia ignoranza. Ma leggiamo il testo ».

« Dunque, traduzione del Diodati, Vangelo di san Matteo, capo XVI: *Poi Gesú, essendo venuto nelle parti di Cesarea di Filippo, domandò i suoi discepoli: Chi dicono gli uomini che io, Figliuol del-*

l'uomo, sono? Ed essi dissero: Alcuni, Giovanni Battista; altri Elia; altri, Geremia, o uno dei profeti. Ed egli disse loro: E voi, chi dite che io sono? E Simon Pietro, rispondendo, disse: Tu sei il Cristo, il Figliuol dell'Iddio vivente. E Gesú, rispondendo, gli disse: Tu sei beato, o Simone, figliuol di Giona, conciossiacché la carne e il sangue non t'abbian rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli. Ed io altresí ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere. Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli.

» E qui vedi se la Chiesa non fa bene a proibire la lettura delle Bibbie protestanti! In questa edizione, ecco, alla frase *sopra questa pietra*, il richiamo ad *Ef.*, II, 20, dove si dice che *la pietra angolare è lo stesso Cristo Gesú*. Cosí il lettore resta subito indotto a credere che anche nel nostro passo si tratti di Gesú, e non di Pietro. Mentre... Ma non impigliamoci in un'altra questione! Ti basti sapere che in *Ef.*, II, 20 la parola πέτρα non c'è e non si tratta di *roccia*».

« Tuttavia sarebbe una questione interessante ».

« Certo, e se tu venissi altre volte a farmi il favore di tue gradite visite, potremmo anche vedere in che senso sia *pietra* Gesú, ed in che senso Pietro. Poiché noi siamo d'accordo con i protestanti nel vedere in Gesú il fondamento, la pietra, il capo della Chiesa. Però, siamo convinti che il Vangelo ci dice che Gesú, prima di togliersi dagli sguardi degli uomini, ha voluto lasciar loro un fondamento, una pietra, un capo che rimanesse sempre visibile. Ma, come dico, una cosa per volta!

» Torniamo dunque al nostro testo. Mi pare evidente che esso si componga di due parti: *nella prima, san Pietro dice chi è Gesú; nella seconda, Gesú dice chi è Pietro.* Ora, nella prima, san Pietro fa a Gesú... un complimento (è il meno che si possa dire): ti pare logico che Gesú gli risponda con uno sgarbo? E non sarebbe uno sgarbo, se Gesú gli dicesse: Tu hai riconosciuto me per il Figliuol di Dio, ed io ti dico che tu non sei che un ciottolo? E poi, con che logica Gesú incomincerebbe il discorso con un *Beato te!* per finirlo con il solenne *io ti darò le chiavi del regno de' cieli*, ficcandoci in mezzo l'inciampo di quel ciottolo?

» No, no: anche la faccenda della *pietra* vuol essere un complimento; ed è un bel giuoco di parole... Uh! che bella smorfia! ».

« Un giuoco di parole! Le pare conveniente in bocca al Divin Maestro? ».

« Ma sí, ma sí! Egli parlava da ebreo ad ebrei, avvezzi allo stile della Bibbia, dove i giuochi di parole sui nomi di persone, per esprimere le loro qualità e la loro missione (nota bene: la loro missione; *qui si tratta della missione di san Pietro!*) abbondano. Anche questo ti spiegherei... un'altra volta. Ma bisogna averlo presente per il nostro passo ».

« E l'autore del nostro foglio, non l'aveva presente? ».

« Pare di no. Quasi tutti quei giuochi di parole si reggono, come tali, solo in ebraico. E l'ebraico, l'autore del nostro foglio, non lo sapeva ».

« E lei, come fa a saperlo? ».

« L'ebraico? o bella! l'ho studiato ».

« Voglio dire: come fa a sapere che quel tale non lo sapeva? ».

« Semplicissimo: se l'avesse saputo, non sarebbe venuto con tanta sicumera a dirci che qui è il greco che *fa d'autorità*. Ci avrebbe detto che è l'ebraico... Cioè, non ci avrebbe detto nulla, perché allora si sarebbe accorto che la sua questione su πέτρος-πέτρα non aveva ragione di esistere! ».

« ?! ».

« Verremo anche a questo, con un po' di pazienza. Frattanto, dimmi: perché qui N. S. Gesú Cristo, anziché qualunque altra parola, sceglie *Pietro* e *pietra*? ».

« To'! perché san Pietro si chiamava Pietro ».

« Ma no, che si chiamava Simone! Vedi qua: *Tu sei beato, o Simone...* ».

« Ma si chiamava anche Pietro: cosí l'aveva... battezzato Gesú stesso ».

« Precisamente. Ed ora andiamo a vedere quando gli aveva dato codesto... battesimo (non facciamo però confusioni, mi raccomando!). Ecco qua: Giov., I, 42: Andrea annunziò a suo fratello Simone d'aver trovato il Messia, *e lo menò da Gesú. E Gesú, riguardatolo in faccia, disse: Tu sei Simone, figlio di Giona; tu sarai chiamato Cefa, che vuol dire: Pietra.* Ti freghi gli occhi? ».

« Mi par di sognare! c'è proprio scritto *Pietra*? ».

« Guarda lí! ».

« Ed il Diodati, è un protestante come quello del nostro foglio? »,

« Veramente, un protestante non è mai protestante *come* un altro: nel protestantesimo *non è possibile* alcuna uniformità. Certamente però la traduzione del Diodati è stimatissima da tutti i protestanti: ne veggo frequenti annunzi sui loro giornaletti ».

« Ma allora, se Gesú ha dato a Simone il nome di *Pietra*, la nostra questione non ha ragione di essere! ».

« È quello che dicevo... e che vedremo. Ma forse ti è sfuggita questa nota in calce del nostro foglio: *Riguardo alla differenza tra "petros" e "petra" nota il passo* GIOV., I, 42 *dove Gesú dice a Pietro: "Tu sarai chiamato Cefa, che significa pietra". Il testo greco adopera la parola* pétros (*cioè sasso*) *e non* petra. Come vedi, anche qui è seguita la traduzione del Diodati, a parte l'iniziale minuscola. Ma l'amico corre ai ripari, ricorrendo al testo greco... che fa d'autorità ».

« Ed il testo greco, come dice? ».

« Andiamolo a vedere: σὺ εἶ Σίμων ὁ υἱὸς Ἰωάνου, σὺ κληθήσῃ Κηφᾶς (ὃ ἑρμηνεύεται Πέτρος). E la Vulgata traduce, alla lettera: *Tu es Simon filius Jona: tu vocaberis Cephas: quod interpretatur Petrus* ».

« Un'altra difficoltà: Ἰωάνου è Giovanni, o è Giona? ».

« Fa lo stesso! e ti spiegherei anche questo, se... Ma vedi quante cose saltan fuori? E ti pare che chiunque possa accorgersene, e capirle? E poi vengono i protestanti a dire che ciascuno ha il dovere e il diritto di farsi la propria religione *direttamente* sulla Bibbia! Essi infatti dànno la Bibbia in volgare (o perché non in greco, che fa d'autorità?) a tutti indistintamente. Non s'accorgono che chi legge una traduzione accetta già l'interpretazione del traduttore? E se son disposto ad accettare l'autorità di un traduttore privato, perché non posso esser disposto ad accettare quella della Chiesa?

» Ma non divaghiamo. Abbiamo da terminare l'esame del testo. Perché N. S. Gesú Cristo, incontrando la prima volta Simone, gli cambia nome? Appunto, secondo il già accennato uso biblico, *per significare con il nuovo nome la missione che intende affidargli* ».

* * *

« Vediamo un po' che cosa disse *precisamente* Gesú: "Tu sei Simone, figliuol di Giona; tu sarai chiamato *Cefa*". È poi l'evangelista, che aggiunge, come traduce il Diodati: "che vuol dire: Pietra",

affine di spiegare il significato di *cefa*, per quei lettori che non sanno l'aramaico...

» Non interrompermi; so quel che vuoi dire: tu ti aspettavi che dicessi *ebraico*. Sappi dunque che, ai tempi di N. S., l'ebraico propriamente detto non si parlava piú: si parlava invece l'*aramaico;* ma gli Ebrei stessi dicevano di parlare ebraico. Per ora, accontentati di questo.

» Intanto però sappiamo dal Vangelo che Gesú non disse né *pétros* né *pétra*, ma *cefa*, e comprendiamo che egli, con san Pietro, parlava aramaico. Dunque, anche nel passo di san Matteo, per avere le parole di Gesú, dobbiamo sostituire *cefa*. E nota bene che questo è *un nome maschile singolare*, che vuol dire precisamente quello che il greco *petra*, ma ha il vantaggio, appunto, di esser maschile, e di potersi applicare, senza alterazione, anche ad un uomo.

» Gesú, dunque, disse: "Tu sei Cefa, e *su questo cefa* edificherò la mia Chiesa". Come vedi, il "giuoco di parole" è perfetto, ma ogni differenza tra *pétros* e *pétra* è svanita! Come volevasi dimostrare ».

« E resta anche dimostrato che questo foglio protestante è una vera porcheria ».

« Galateo a parte, non hai tutti i torti. Veramente, codesti foglietti diffusi dai protestanti non fanno loro troppo onore. Tuttavia fanno del danno: precisamente, *e solamente*, del danno. Per il bene delle anime, oltreché per il loro proprio onore, dovrebbero astenersi dallo spargere simile roba. Non è questa la "libertà di discussione" a cui possono vantare diritti! Vedo sovente che nei loro giornaletti essi si lamentano che i cattolici dicono spropositi, e peggio, sul loro conto: ma intanto, essi, che cosa fanno? ».

« Permette ancora una domanda?... Perché dunque il Vangelo, in greco, distingue tra *pétros* e *pétra*? ».

« Dice *pétra* (femminile) come *nome comune;* e dice *Pétros* (maschile) come *nome proprio* di san Pietro... che era un uomo! Per la stessa ragione, non scrive Κηφᾶ, ma Κηφᾶς, aggiungendo un *sigma* che in aramaico non c'è, e che il Vangelo aggiunge anche a *Thomas, Judas, Caiphas, Annas*... tutti nomi d'uomini, ai quali quindi vien dato un nominativo sigmatico, considerato caratteristico del maschile. (Vedi prima declinazione greca, dove i nomi asigmatici

sono femminili, e quelli sigmatici maschili. E vedi greco moderno, in cui simile distinzione è quasi assoluta). Hai capito? ».

« Credo di sí. Ed ho anche imparato un bel numero di cosette. Soprattutto però sono contento che abbiamo dimostrato il Primato del Papa ».

« Piano, piano! Ci siamo soltanto occupati del Primato di Pietro ».

« E non è lo stesso? ».

« Sostanzialmente, sí; ma noi non l'abbiamo dimostrato. È gran prudenza non far dire ai propri argomenti piú di quello che dicono. Perciò osserverai anche che questa sera non abbiamo fatto una dimostrazione completa del Primato di Pietro, ma soltanto difeso uno degli argomenti in suo favore. E poiché siamo... in treno di osservare, osserveremo anche che il Primato di Pietro lo ammettono anche molti protestanti, che pur non ammettono quello del Papa ».

« Allora, perché non cercano di mettersi d'accordo fra di loro, prima di venire a portare il turbamento fra di noi? ».

« Hai un mondo di ragioni! Ma... bisognerebbe dirlo a loro ».

« Intanto, lei dice che questi foglietti fanno del male? ».

« Purtroppo! ».

« E perché non risponde? Perché, per es., non mette in carta quello che m'ha detto stasera? ».

« To' una bell'idea! Fallo tu codesto lavoro: un bel componimento, di quelli che sai fare tu, che riferisca la nostra conversazione ».

« Ohimé! chissà quanti spropositi... ».

« Niente paura. Scrittolo, me lo porterai, ed io leverò gli spropositi. Poi, se troverò un editore che non abbia troppe pretese, te lo farò stampare ».

« Brrr...! Ma io non avrò mai il coraggio di veder pubblicata con il mio nome della roba che, in sostanza, è sua ».

« Ammiro la tua delicatezza. Se ne avessero tutti altrettanta, temo che si dovrebbero chiudere molte stamperie. Ma sta' tranquillo. Ci avremo lavorato tutti due, e firmeremo TUTTI DUE, o, piú brevemente...

T. D. ».

Per un corso di esercizi spirituali predicati alla gioventú

Ho aderito al gentilissimo invito del direttore di *Catechèsi* e inizio la mia collaborazione. Con buona volontà, con belle intenzioni: questo sí lo posso assicurare; ma non so davvero con quali risultati.

L'argomento è grandioso e interessante. La parola divina che ci richiama a considerare « la nostra semenza » è senza dubbio viva e penetrante. Sono sprazzi di luce fulgidissima.

La dotta elaborazione del teologo può darci il capolavoro della *Summa*. L'alta fantasia del poeta può presentarci « il poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra ».

A chi stende queste note non solo manca la possibilità intrinseca dell'erudita trattazione o della creazione artistica: ma è espressamente vietato il mettersi in tali direzioni verso tali mète.

Di che si tratta.

Si tratta di un còmpito molto piú semplice, ma non per questo sempre facile. Come parlare ai ragazzi delle verità eterne?

Quale è l'esposizione piú conveniente?

Chi scrive non intende recare contributi originali, non ha la preoccupazione di rinnovare in nessuna parte la precettistica della sacra eloquenza. Espone alcune idee e soprattutto traccia degli schemi. Serviranno? Potranno realmente essere utili a coloro che ricevono un tale incarico e non sempre possono avere tempo e mezzi sufficienti per una adeguata preparazione? Lo spera, ma non lo pretende. Chi volesse le prediche già pronte, svolte completamente, dall'esordio alla perorazione, sa dove cercarle. Il Carmagnola, il Mortarino ed altri scrittori ci hanno dato manuali apprezzati e

realmente utili, in cui la materia ha già la sua forma definitiva: per chi è dotato di buona memoria, potrebbe bastare il lavoro di assimilazione e la questione verrebbe così in qualche modo risolta.

La principale difficoltà.

Ma, grazie a Dio, molti (per non dir tutti) non riescono ad accontentarsi di tale sistema e cercano di quà e frugano di là per avere materiale abbondante e soprattutto per possedere elementi atti ad impressionare gli ascoltatori e far loro del bene. Poiché qui sta il punto vitale di tutta l'opera: restare al tema proposto, essere banditori della verità eterna, riferire realmente il pensiero e possibilmente la stessa parola che Dio ci ha rivelato e insieme saper giungere all'anima di chi c'è davanti, saper entrare in comunicazione con l'uditore, constatarne la partecipazione volonterosa e cordiale.

Giustamente il compianto P. Giovannozzi considerava « grandissima difficoltà il tenersi in viva e perenne comunicazione, senza tradire (per malinteso desiderio di compiacere i giovani) la sacra missione d'espositore della verità » (cfr. *Catechèsi*, sett. 1934, pag. 38).

Ben detto! E allora possiamo concludere che fa male colui che accontentandosi d'imparaticci ripete eternamente le solite cose nel solito modo, senza preoccuparsi d'esser capito e seguito e peggio agisce chi per esser interessante cambia argomento, quando un preciso obbligo gli impone la materia da trattare.

Anche il predicatore deve far suo il programma dell'Apostolo: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (*I Cor.*, IX, 22).

Sulla buona strada.

Comprendere quindi l'ambiente in cui ci troviamo ad essere rappresentanti di Dio, adattarsi opportunamente alle sue esigenze, ma senza concessioni che indichino debolezza o che includano deformazioni delle verità da enunciarsi, saper dire una parola che santamente impressioni, che giunga alle coscienze, le scuota, le indirizzi, le ecciti verso il bene: ecco il nostro grande, sublime, ineffabile ministero, ma ecco anche il nostro tormento, la nostra preoccupazione, l'ansia continua del nostro spirito.

Sentire questa necessità, preoccuparsene, voler trovare una soluzione, vuol dire fortunatamente essere sulla buona strada.

E il Signore nella bontà sua, per cui ci ha voluto scegliere ad essere i Suoi aiutanti, i trasmettitori della parola sua onnipotente, benedica e fecondi il nostro lavoro.

San Giovanni Bosco nella sua prima messa chiese al Signore come grazia particolare *l'efficacia della parola.* Egli stesso umilmente, ma fiduciosamente dichiara: « Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera ».

Sia a noi pure concesso dalla Misericordia divina di poter ripetere al termine della nostra vita una simile affermazione nella gioia piú profonda di aver attuata la missione piú eccelsa che sia concessa a creatura umana.

Chieri, Istituto Teologico Salesiano,
febbraio 1936.

D. GEROLAMO LUZI.

Le Ceneri

Toccami con le ceneri
ridammi l'umiltà.
Io non sono che polvere,
ma cerco eternità.

Castigo e penitenza
chiedo su questa brace
di cuor che dissipò
nel nulla la sua pace.

Sepolto dalla cenere
dal mondo ecco mi esilio.
Come caduto in fertile
campo, granel di miglio,

esploderò con verde
e rinnovato stelo,
nella Pasqua di Cristo,
a riguardare il Cielo

con occhi ancora limpidi
e il cuore senza vermi;
e gli odi che mi vinsero
incatenati e inermi;

e una preghiera umile
come un sonante rio
che nel cuor ha la fonte
e la sua foce in Dio.

RENZO PEZZANI.

Saggio schematico per conferenza religioso-apologetica ai giovani.

IL MISTERO EUCARISTICO, PROVA DELLA DIVINITÀ DI CRISTO

INTRODUZIONE.

Un giovane ch'io potei, per grazia divina, strappare all'abisso, verso del quale sembrava incamminato, avviandolo alla conoscenza del mistero d'amore che si adora sui nostri altari, m'esprimeva un giorno, cosí, per lettera, la sua riconoscenza: sul primo foglio eran scritte le parole « La ringrazio di avermi fatto conoscere un grande Amico! », sul secondo foglio, tra visibili tracce di lagrime, un solo nome, il piú adorabile della terra « Gesú Eucaristico ».

Con la presente lezione mi propongo di far sempre meglio conoscere anche a voi il grande Divino Amico che vive all'ombra dei tabernacoli. Intendo però studiare con voi l'altissimo soggetto non tanto con gli argomenti della Fede quanto invece con quelli della *fredda ragione* per cavare dalle oscurità in cui l'augusto mistero si avvolge un raggio di luce che comprovi la divinità di Gesú Cristo.

Eccovi adunque l'assunto semplicissimo: *L'Eucaristia, creduta, adorata, amata, ci dà il diritto di affermare che Gesú Cristo è veramente Dio.*

I. IL FATTO DELL'ISTITUZIONE.

Nella notte del primo giovedí santo, Gesú siede a mensa in dolcissima intimità con i suoi apostoli. È l'ultimo convegno e il Padre buono già votato alla morte effonde tutta la tenerezza dell'anima sua sulla famiglia caramente diletta. Ad un tratto Egli si aderge fra il piccolo drappello, in preda a commozione irrefrenabile, prende del pane, lo spezza, lo distribuisce ai commensali dicendo:

« Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, quello che è dato per voi! ».

Quindi, preso il calice e rese grazie lo porge ai discepoli dicendo: « Bevete di questo tutti; poiché questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza che sarà sparso per voi e per molti in remissione dei peccati ». E conclude con le altre memorande parole: « Fate questo in memoria di me ».

Ora domandiamoci: *Che voleva mai significare Gesú con quelle parole?* C'è da stupire altamente al solo ricordare in quante guise gli eretici, e primi i protestanti le abbiano torturate per costringerle a rammorbidire il loro strano e terribile significato. Ma quelle parole hanno (a confessione dello stesso protestante Melantone) la chiarezza della folgore: « Questo *è* il mio corpo, il mio sangue ». Non dunque: Questo *significa, rappresenta, contiene.* Il che vuol dire: la sostanza del pane e del vino, pur conservandosene ancora le apparenze, ha cessato di essere quello che era per diventare corpo e sangue di Gesú. (È l'altissimo mistero che i teologi chiamarono con termine appropriato *transustanziazione,* ossia passaggio, conversione di tutta una sostanza in tutta un'altra sostanza).

PROVE.

1. *La testimonianza del mondo cristiano,* l'interprete piú autentico del pensiero di Cristo, che ha preso quelle parole nel loro senso letterale, ed oggi ancora nel pane consacrato dell'altare adora la persona viva di G. C. Possibile che il cristianesimo che riempie il mondo della sua grandezza si riduca ad un culto turpemente idolatrico, basato su di un volgare equivoco? Possibile che solo dopo sedici secoli, e per opera di ribelli e spergiuri, si sia venuto a scoprire il vero significato delle espressioni di Cristo cosí stranamente frainteso da tutta intera la Chiesa?

2. *Basterebbe a chiarire quel significato il solo Vangelo* (san Giovanni, capo VI), dal quale risulta che Gesú nell'ultima cena adempiva la solenne promessa fatta alle turbe di Cafarnao con le pur memorande parole: « I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono. Io sono il pane vivo che discende dal cielo; e il pane ch'io darò è la mia carne per la salute del mondo, ecc ».

Obbiez. Non vi sarebbe qui una metafora audace? Gli Orientali,

in genere, dal clima caldo e dalla fantasia ardita, hanno anche immaginoso il linguaggio. — *R.* Vero, ma è ancor piú vero che le parole citate devono esser prese alla lettera, poiché cosí le presero gli uditori (orientali) di Gesú. (Si accenni allo scoppio generale e violento d'incredulità, dinanzi al quale Gesú, anziché chiarire, mitigare il senso delle sue parole, le andò vieppiú confermando sino al punto da essere disposto a vedersi abbandonato dagli stessi suoi apostoli).

Le parole dell'ultima cena non han dunque piú bisogno di spiegazione: sono l'attuazione della sublime promessa. E chiunque comprenderebbe che se l'Eucaristia si riducesse (come vorrebbero i protestanti) ad un vil pezzo di pane benedetto e mangiato in comune, ad un po' di vino diviso tra i commensali, l'alta promessa di Cafarnao avrebbe condotto ad una ben volgare cerimonia, non degna certo di essere preannunciata con tanta solennità e tanto meno di costituire il punto culminante di quell'amoroso convito, in cui tutta la condotta di Gesú appare improntata ad una grandiosità veramente divina. Dunque nell'Eucaristia è veramente il corpo, il sangue di Cristo e tutto ciò che ad essi va inseparabilmente congiunto, ossia tutti gli elementi della sua umanità insieme con la Divinità e Trinità di Persone.

II. Misteri impenetrabili.

Ciò premesso, pensiamo la enorme difficoltà, le vampe di ribellione che la parola di Gesú doveva suscitare. Difatti la *presenza reale* trae necessariamente con sé una sequela interminabile di prodigi, un cumulo di apparenti assurdi e contraddizioni, dinanzi alle quali parrebbe naturale che la nostra mente debba ostinatamente ribellarsi. Vediamone fugacemente alcune:

1. *La permanenza degli accidenti.* I nostri sensi sono trascinati su falsa via: essi non ci presentano che un po' di pane e un po' di vino, eppure noi dobbiamo credere all'immane portento della transustanziazione. Ma come possono sussistere questi accidenti, queste qualità sensibili, quali la forma, il colore, l'odore, il sapore, il peso, con il cessare della sostanza cui appartenevano? Come perdura il fenomeno rimossa la causa? Mistero profondo!

2. *Le speciali condizioni del Corpo eucaristico di Cristo.* Come mai

non lo si vede? Come s'è cosí rimpicciolito? Come non manifesta nulla di quelle qualità che sono proprie dei corpi? Come se ne moltiplica la presenza con il dividersi delle sacre specie? Come può *l'unico* Corpo di Cristo essere contemporaneamente in Cielo ed in mille indefiniti luoghi della terra? Non sono qui sconvolte tutte le leggi della natura? È questo, buio profondo o luce inaccessibile? Inesplicabile groviglio di misteri!

3. *Nessun indizio di vita.* Di tutto quel fervore di vita che s'agita sotto i veli eucaristici, nessuna traccia. È invisibile la nostra anima: ma essa vibra in ogni nostro gesto e parola. Invisibile Iddio, ma sfavilla la sua gloria come letizia per pupilla viva attraverso il fascino del creato (*Coeli enarrant gloriam Dei*, « Ovunque il guardo io giro, immenso Dio ti vedo »). Era invisibile la divinità in Cristo, ma i prodigi che fiorivano continuamente sui suoi passi, altamente la proclamavano. Nell'Eucaristia invece non un raggio di gloria, non un moto che indichi vita. Dio sembra quivi disceso al livello della materia inanimata e subirne tutte le vicende: giace quivi abbandonato in balía completa degli uomini, anche malvagi, che ne possono fare orribile scempio. Sotto spoglie umane e perfino negli strapazzi orribili della Passione, con il volto sputacchiato, il corpo lacero e disfatto, tra i lazzi inverecondi di una folla inferocita, Cristo è stato ancora riconosciuto per Iddio, dal buon ladrone per esempio, da Longino..., ma come riconoscerlo nell'Eucaristia? La Fede ce lo assicura in modo assoluto, ma la ragione non ne sa nulla e volendo accettare la presenza reale, è costretta a credere, umanamente parlando, l'incredibile, ad ammettere tale cumulo di prodigi da rimanerne addirittura schiacciata.

III. Eppure Gesú ha trovato fede alla sua parola.

Ecco il fatto che deve farci altamente stupire, poiché nessuna parola al mondo è mai stata piú audace di quella con cui Cristo ci attesta la sua reale presenza nel pane eucaristico.

Dinanzi alla piccola Ostia il cristianesimo si prostra da venti secoli proclamando: Tu sei Cristo, il Figlio di Dio vivo.

Già nelle catacombe si consacra e si adora e dal pane eucaristico i candidati al martirio attingono l'eroismo che li sospinge sorridenti

incontro ai piú spietati tormenti. Dopo tre secoli la Chiesa esce alla luce del sole ed il mondo si rinnovella. La fede suscita a migliaia i templi maestosi nei quali tutte le arti belle, la pittura, la scultura, il cesello, la musica, si dànno convegno e portano il loro tributo. La liturgia si fa man mano possente e fastosa, le feste si moltiplicano, i popoli si prostrano riverenti e centro di tutti questi omaggi che riempiono l'universo è la piccola Ostia, dove vivo si cela Colui che i Cieli stessi non valgono a contenere.

E, cosa degna di rimarco, i primi a onorare l'augusto Mistero, sono i popoli piú civili, piú illuminati della terra, sono i piú grandi geni di cui s'onora l'umanità. (Qui potrebbero essere opportunamente rievocati gli ultimi importantissimi Congressi Eucaristici, quando le principali capitali del mondo da Roma, a Sydney a Chicago furon tutto un tripudio risonante d'acclamazioni frenetiche alla piccola Ostia che racchiude l'Immenso. Efficace ancora l'accenno al meraviglioso affresco di Raffaello: *La disputa del Sacramento*, dove intorno all'Ostia divina s'accentra il cielo e la terra, con tutta l'accolta del senno e della grandezza umana. È la parte eletta di nostra stirpe che crede, adora, ama!...).

IV. Il problema formidabile.

Con l'istituzione dell'Eucaristia, Gesú ha lanciato la sfida piú audace alla ragione, al senno, eppure l'Ostia è divenuta il centro, la vita, il cuore della religione, la sorgente perenne di quella santità che colpisce di stupore e di riverenza. Sorge allora formidabile il problema: Come si spiega questa fede di milioni di uomini nell'Eucaristia?. Noi ragioniamo cosí. Se *Gesú è Dio* tutto si spiega magnificamente. Appunto perché Dio, non può aver detto né una sciocchezza né una menzogna quando cosí si espresse: Questo è il mio corpo...; non può aver permesso ambigue interpretazioni che avrebbero gettato la sua Chiesa nella piú volgare idolatria. Il mistero profondo che avvolge il Sacramento Eucaristico non deve poi affatto scuotere la nostra ferma adesione, poiché è troppo naturale che Dio, infinito nell'essere, abbia delle operazioni del tutto incomprensibili per il nostro corto intelletto. Non si dimentichi che l'Eucaristia è opera divina per eccellenza, il capolavoro dell'onnipotenza e dell'amore infinito.

Ma se Gesú Cristo non è Dio allora la *fede nell'Eucaristia diventa un mistero ancor piú grande ed inesplicabile dell'Eucaristia stessa.* In questo caso dovremmo dire che il Rabbi di Nazareth si sarebbe divertito a far credere le piú strane cose. Egli dice al mondo: Io sono Dio! ed il mondo crede ed adora. Egli innalza sul mondo il patibolo insanguinato della croce, ed il mondo gli si prostra. Egli impone una morale rigida in contrasto con le piú care inclinazioni, fino al punto da proclamare beati quelli che piangono, e il mondo lo acclama maestro. Né ancor contento, egli presenta un pezzo di pane e dice « Prendete, questo è il mio corpo », ed il mondo ancor questo accetta ed adora. Ma se Gesú non è il figlio di Dio, bisogna dire assolutamente che l'umanità, nella sua parte piú eletta, è impazzita. Anzi se Gesú non è Dio, Dio stesso s'è dimenticato della sua dignità, lasciandosi rapire da un semplice uomo la sua gloria, permettendo una colossale idolatria, consolidandola anzi con il successo strepitoso, con il peso dei secoli, della virtú, del genio, del prodigio.

* * *

Agli increduli il divertimento di sciogliere il grande enigma. Per noi, il problema è già risolto e fin troppo e la conclusione inoppugnabile si è che il mistero dell'Eucaristia, creduto, adorato, amato costituisce una splendida riprova della divinità di Cristo.

SAC. G. CEREDA.

Le arti sussidiarie nell'architettura lombarda

C'è nell'architettura dei maestri comacini, e nei suoi sviluppi, un'intima ricchezza decorativa, la cui sede è la struttura stessa con gli elementi organici dell'edificio. Tanto che in presenza della minuscola mole sacra, come potrebbe essere S. Fedelino del lago di Mezzola, o il battistero di Biella, tu puoi gustare la stessa impressione di bello, che si prova davanti ai massimi monumenti, che noi abbiamo incontrato nella nostra pur succinta rassegna.

L'una può essere una lirica di poche righe, l'altra un poema: ma posseggono entrambi, il piccolo e il grande monumento di questa mirabile architettura, posseggono la virtú di un fascino raro.

Quella nota, o meglio quel complesso di note che chiamasi il « pittoresco », ha il suo risalto immancabilmente in ogni organismo costruttivo lombardo, senza sforzo di ricerche volute, cosí come il sorriso fiorisce su un volto in una spontanea contrazione di muscoli, sotto un'impressione dello spirito. Il paragone dice anche che è ridente, oltre che naturale, spontanea, vorrei dire essenziale alla compagine lombarda, la natura della sua bellezza, fatta di proporzione, di armonia, di ritmo, di accordi, di mezzi plastici, di risorse cromatiche, di luci e ombre, in una singolare concertazione piena di incantesimi. Lesene, arcatine, gallerie, loggiati, finestre polifore, rosoni, finestre a croce, mistilinee, a rombo, come appaiono nell'architettura pugliese e riappaiono nella pisana, portali centinati, profonde strombature, protiri solenni, il quadrato, il rettangolo, il semicerchio delle icnografie, il poligono dei tiburi, lo slancio e la solidità delle torri campanarie, il rosso e il giallo dei laterizi, il bianco, il roseo, il verde, il nero dei marmi, il grigio delle pietre comuni, per la genialità di questi infaticabili « taiapiera » sono una scala di note, piú che bastanti per comporre melodie e sinfonie

senza fine, anche quando la natura umile di una chiesuola non concede di arricchire la parte edilizia essenziale con aggiunte ornamentali di scultura o di pittura. I Lombardi hanno trovato cosí nella semplicità, nella logicità, nella sincerità dei loro schemi costruttivi, i valori decorativi del monumento sacro. Oserei dire anche i valori espressivi, perché è un fatto che le loro chiese posseggono la virtú di conciliare, nel solenne mistero della penombra dei loro archivolti, il raccoglimento, la meditazione, la compunzione; vi creano il clima piú propizio alla preghiera collettiva e individuale.

La personalità dell'architetto, in altri termini, piú che alleata con quella del decoratore, è assimilata nei Lombardi: architettura non è per essi scienza di costruire ma è arte, e, quel che piú conta, è arte intera che riassume in sé come sussidiarie le arti decorative.

L'architetto lombardo è scultore e in certo senso pittore anche quando non fa che costruire.

La sua formola non è cosí rigida tuttavia, da non ammettere che una parte importante ha pure la scultura come tale, e la pittura, nel creare l'ambiente sacro.

Questo il lombardo lo sa non solo per l'esempio che egli trova, specialmente in fatto di pittura, nelle vetuste basiliche primitive; ma glielo dice la sua stessa indole di artista religioso. Come tale egli deve concepire la chiesa come una dimora, e come un libro. L'aula sacra può essere bella anche per la sola euritmia delle sue proporzioni e delle parti strutturali che la compongono.

Ma questa sarebbe una bellezza che vale solo per la felicità dei sensi: una bellezza in fondo che diventerebbe fine a se stessa. Mentre invece nell'arte di chiesa il diletto è fine inteso in subordinazione di uno scopo ben piú degno e piú alto. Quello di elevare, di istruire, di ammonire il fedele. Egli nell'opera di scultura e di pittura che orna la chiesa deve trovare uno stimolo a pregare, a conoscere e a credere, a vivere in rettitudine.

In ossequio a questa convinzione noi vedremo fiorire anche sul tronco dell'edificio lombardo-romanico l'incanto di una ricca arte di scalpello anzi tutto, e poi di pennello, con prevalenza della prima in alcune regioni, e della seconda in altre.

I Lombardi sono piú scultori che pittori: architetti di forme viventi, o di complessi decorativi fantastici ispirati da spunti floreali, zoologici e anche geometrici.

La pittura trova clima piú propizio nelle regioni centrali e meridionali d'Italia, collegandosi direttamente con la pittura bizantina, sia per quella murale, come per quella che crea icone, pale, crocifissi. Gli artisti che la esercitano, monaci o laici, non sono lombardi in maggioranza. Come pure non sono i soli Lombardi a lavorare di scalpello nel fecondo periodo delle prime e piú significative affermazioni dell'arte medievale ad arrivare fino agli splendori del Trecento.

* * *

La scultura lombarda propriamente detta e la veneto-emiliana è la prima che incontriamo in ordine di tempo.

Appare è vero quando l'architettura è già a buon punto del suo glorioso cammino, e si serve degli stessi materiali di pietre calcari e di marmi di cui è ricca la terra comacina, che sono in uso per costruire; aggiungendovi verso il secolo XIII e XIV il materiale laterizio, nella zona che offre ottima creta per plastica artistica come è la regione padana.

La sua funzione è sussidiaria rispetto all'architettura. Il suo carattere è eminentemente decorativo: ossia è arte di stile, vicina in questo alla grande arte ornamentale romana, che componeva in scultura e in pittura le note fornitegli dal vero in un frasario ritmico ideale e fantastico. Pensiamo alle cosí dette grottesche pompeiane, alle ornamentazioni in stucco della Casa di Giulia e simili esempi.

Operava già nel periodo carolingio ispirandosi anche ai motivi romanici d'oltr'Alpi che assimila, ma piú elabora e trasforma. Si dedica a decorare da principio capitelli, plutei della *schola cantorum*, della pergula, degli amboni; poi arriva all'architrave, alla lunetta, alla strombatura dei portali, piú raramente delle finestre e delle gallerie. La troviamo finalmente su le pareti delle facciate e dei fianchi esterni delle chiese, e solo verso il secolo XIII appaiono le prime sculture indipendenti dalle architetture.

Nella basilica di S. Ambrogio di Milano la scultura lombarda è assai piú progredita che nelle chiese di S. Celso e di S. Babila. Pure il periodo dell'infanzia non vi è superato. I capitelli presentano un semplice rivestimento decorativo, che consta in prevalenza di ornati oriundo-carolingi: intrecci geometrici di vimini, foglie con-

venzionali di ulivo, secche e taglienti come se fossero intagliate nel legno, figure di agnelli, croci, animali mostruosi.

La lavorazione è caratterizzata da notevole precisione di disegno, ma è ancora dura, rozza, e vi scarseggia la modellazione plastica tanto da far pensare piú a un traforato che a una scultura.

Qualche riuscito tentativo di modellazione, e una piú armonica distribuzione decorativa degli ornati, segnano nel nartece e nell'atrio il rapido progresso che nell'architrave, nella cornice, e nella fascia della lunetta della porta maggiore riesce ad affermarsi con una composizione notevolmente omogenea ed elegante di fogliami stilizzati a rabeschi, e di medaglioni con l'Agnello, mostri, e anche una mezza figura di angelo. È probabile che questo lavoro del XII secolo sia stato ispirato da un avorio bizantino.

La figura umana trova un piú largo impiego e una miglior trattazione nelle chiese pavesi di S. Michele e di S. Pietro in Ciel d'Oro. Tentativi che a una rozzezza contrappongono movenze vivaci e novità di trovate. Vi sono capitelli che presentano composizioni figurate. Curiosa una scena della morte del giusto che giace sul letto a capo del quale un angelo è in atto di colpire con la lancia un demonio mostruoso che ai piedi del letto sta per avventarsi sul morente.

Notevole ancora in S. Michele, è la decorazione che per la prima volta non si limita ai portali ma forma delle zone orizzontali di scultura disposte a intervalli su la facciata fino a circa metà della sua altezza. Rappresentano mostri e figure umane, soggetti biblici, soggetti fantastici, scene della vita umana: la pesca, la caccia, la musica, la guerra, l'agricoltura, ecc.

Viene qui spontanea la domanda: trattasi di una decorazione senza senso, a puro scopo ornamentale, sul tipo delle grottesche pagane? Oppure c'è in questa oscura scenografia intenzione simbolica? Secondo A. Venturi si tratterebbe di allusioni ai mali che affliggono le vicende umane, alle lotte dello spirito umano contro il male, e la morte.

Indubbiamente tanto queste zone della facciata, come le decorazioni dei capitelli di S. Michele di Pavia, e in pari modo le decorazioni delle chiese milanesi e in genere delle architetture sacre lombarde, costituiscono dei cicli simbolici di non sempre facile interpretazione. L'arte cristiana è nata con questo carattere e con questa

funzione allegorica nelle catacombe, e non se ne scosterà mai fino al Rinascimento. In prevalenza si tende a celebrare il riscatto della umanità decaduta, e alla luce di questo mirabile evento della redenzione, è vista tutta la vita dell'uomo, nel suo lavoro, nel suo studio, nelle sue lotte, nelle sue sofferenze, nelle sue gioie, nei suoi vizi, nelle sue virtú. Questo vasto e complesso tema troverà un piú organico e intelligibile sviluppo nel periodo gotico, e ne nasceranno quelle che furono definite enciclopedie di pietra.

A S. Michele un'altra innovazione di importanza e di valore fondamentale è segnata dalla animazione delle lunette dei portali: cominciano qui ad apparirvi figure ad alto rilievo di carattere statuario.

Da questo primo passo si arriverà a raggruppamenti e a scene. È celebre la lunetta del portale del duomo di Ferrara attribuita al maestro Niccolò che rappresenta S. Giorgio a cavallo, che uccide il drago.

Non meno notevoli sono le storie che vengono scolpite sull'architrave dei portali maggiori. Quest'uso sembra incominci nella porta della antica chiesa di S. Celso a Milano. Sul suo architrave è scolpita una serie di arcatine su colonne esili, richiamando analoghe suddivisioni delle pareti dei sarcofaghi basilicali. Come in queste, anche nelle arcatine del portale di S. Celso sono rappresentate le storie dei santi Nazaro e Celso.

Figure sproporzionate dalle teste enormi, come in tutte le sculture primitive, rozze e sommariamente modellate, si muovono già con certa vivacità, pur nella debolezza e puerilità dell'inesperta tecnica.

Ma ciò che conta è che da qui traggono lo spunto le travi istoriate che seguiranno a Modena, a Piacenza, a Ferrara, a Verona.

Nel duomo di Piacenza gli architravi delle porte minori narreranno le storie della Madonna e di Gesú, a Modena le vicende di san Gimignano, a Ferrara pure le storie di Gesú e Maria, a Verona nella basilica di S. Zeno le storie di tale santo, nel duomo invece i medaglioni celebrano le virtú.

L'apice della scultura primitiva lombarda è toccato da Benedetto Antelamo, o degli Antelami e dalla sua scuola. La sua prima opera certa e firmata, è conservata nel duomo di Parma. È un bassorilievo del 1178, che rappresenta la deposizione dalla Croce.

Scultura coscienziosa, diligente, dalle figure ancora rigide, ma già informate a un notevole sentimento di dolore.

Venti anni dopo la sua arte ha tutti i segni della esperienza matura, nella tecnica del modellare le figure e del comporre le scene, nel battistero di Parma. La decorazione esterna di questo edificio poligonale, completata dalle sculture dell'interno, forma un ciclo grandioso e pregevolissimo dovuto al grande maestro lombardo, e indubbiamente alla collaborazione dei suoi allievi e aiuti.

Artista personale, egli elabora però nelle sue maniere elementi stilistici, attinti alle scuole romaniche francesi, che gli hanno fornito anche concetti, tipi, composizioni; segno indubbio delle peregrinazioni dell'Antelami oltre le Alpi.

La parte esterna delle figurazioni del battistero di Parma è la migliore per la natura e l'unità degli argomenti che svolge con pregi singolari di esecuzione. Risulta questo importante complesso di tre portali, di due gruppi statuari, e di una fascia di medaglioni che corre lungo lo zoccolo, rappresentando con figure di animali, le virtú e i vizi. Incorniciate nella serie di colonnine e lesene, di arcatelle e cordonature dell'imbotte, le lunette dei tre portali fanno pensare a pale in rilievo.

Nella prima lunetta un uomo è tra i rami di un albero, che due talpe stanno rodendo alle radici, mentre un drago aspetta a bocca aperta che cada la preda. Il sole e la luna appaiono su lo sfondo. Il significato è evidente: il sole e la luna indicano il corso del tempo, o meglio secondo l'espressione evangelica la giornata della vita dell'uomo, caduca come l'albero roso alle radici. Forse qualche avorio o qualche miniatura bizantina che illustrava la leggenda di Barlaam ha suggerito l'allegoria, che bene si conviene a un battistero. Molto piú che il concetto è completato dalla figura reale del Redentore che sta su l'architrave della stessa porta in atto di benedire, tra la figura simbolica dell'Agnello, e quella di san Giovanni che lo addita.

L'incarnazione e la manifestazione del Verbo, sono il tema della seconda porta. Negli stipiti, nelle ramificazioni dell'albero di Iesse sono figurati gli antenati di Maria. Nella lunetta le scene dell'adorazione dei Magi e dell'angelo che avvisa Giuseppe in sogno di fuggire. Nell'architrave la storia del Precursore che chiude la serie dei patriarchi e dei profeti disposti intorno alle scene della lunetta.

La terza porta illustra l'opera del Redentore fino alla sua glorificazione nel giudizio finale. Gli operai della vigna, e le opere di misericordia sono disposte negli stipiti. Su l'architrave la resurrezione dei morti; nella lunetta circondato dagli Apostoli tra rami di palmizi, il Giudice siede tra gli angeli, gli apostoli e i simboli della Passione.

Tra le porte, dentro nicchie le statue della regina Saba e di Salomone da una parte e dall'altra Giacobbe e Davide. Ad onta di sproporzioni nella grossezza delle teste e dei piedi, queste figure sono notevoli per un senso di ieratica maestà e di monumentalità solenne.

Anche a Borgo San Donnino il duomo vanta nei portali, nelle decorazioni, nelle statue, un complesso interessantissimo, quantunque la sua inferiorità in confronto di quello di Parma, fa pensare piú a un'opera di aiuti di Benedetto.

* * *

Nelle altre regioni d'Italia la scultura lombarda non ha minore importanza della architettura, per quanto non sia sola a produrre le opere che si ammirano dovunque.

I Lombardi hanno parte nella decorazione del portale maggiore di S. Marco a Venezia; è loro attribuita l'Epifania del portale di S. Mercuriale in Forlí; abbiamo prove della loro scultura nella meravigliosa arte pugliese, come operarono certamente negli Abruzzi, in Campania, in Sicilia.

Ma la scultura lombarda ha un'importanza capitale per il divenire di quella toscana.

In Toscana la parte assegnata allo scalpello era stata insignificante, per il prevalere delle decorazioni a incrostazione di marmi di vari colori, disposti come in un intarso a disegni o meglio a riquadri geometrici.

Sono una eccezione le sculture propriamente dette. Borgo S. Sepolcro ebbe una statua lignea di Madonna con il Bambino, ora a Londra, di evidente imitazione bizantina. Cosí fa pensare a un ingrandimento di avorii il fonte battesimale di S. Frediano a Lucca e i rilievi dei due architravi e delle colonne della porta maggiore del Battistero di Pisa.

È solo verso la metà del secolo dodicesimo che la vera scultura vi è importata e praticata dai maestri lombardi, e ne resta ad essi il monopolio fino alla comparsa di Nicola pugliese, detto poi il Pisano. Questo monopolio non esclude però il sorgere di scuole locali di aiuti e di collaboratori, che acquisteranno poi la propria autonomia.

I centri che precedono Firenze nel predominio: Lucca, Pistoia, Pisa, sono le mète piú frequenti dei Lombardi. Le loro opere ornano in prevalenza portali, pulpiti e fonti battesimali.

In Toscana però i portali preferiscono una decorazione sobria, che si limita ai capitelli, all'architrave e alla cornice della lunetta che raramente è figurata.

Un'importanza maggiore vi acquistano invece i pulpiti, che in questo tempo hanno forma di un cassone rettangolare addossato come un balcone alla parete su mensoloni che ne sporgono, oppure sorretto da colonne portate su la groppa da leoncini e qualche volta da un « telamone » prototipo di cariatide umana, che simboleggia il male soggiogato dalla dottrina e dalla virtú cristiana. Entrambi i motivi dei leoni, e del telamone, frequentissimi nei protiri lombardi, e nei pulpiti come a S. Ambrogio di Milano, dimostrano l'opera dei maestri comacini. I pulpiti toscani però presentano la nota di maggior interesse nelle pareti esterne divise in scomparti, o specchi rettangolari. Vi sono rappresentati a basso e ad alto rilievo i misteri principali della vita di Gesú: natività, predicazione, Passione, gloria nel Giudizio. Anche qui è evidente lo stile narrativo lombardo. Solitamente lo scomparto centrale del pulpito presenta i quattro simboli degli Evangelisti, scolpiti ad alto rilievo e anche a tutto tondo, con l'aquila che sostiene con le ali aperte il leggile sovrastando la cornice delle sponde.

Un esame attento di tutte le opere scultoree toscane di questa epoca porterebbe a un raggruppamento triplice. Sculture secondo lo stile delle basiliche pavesi, come il bassorilievo del portale di S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia che rappresenta su l'architrave l'ultima cena.

Un secondo gruppo dinota una notevole affinità di concetto e di stile con le sculture del Battistero di Parma e del duomo di Borgo S. Donnino. Ricordiamo le storie di san Nicolò prete su l'architrave della porta di S. Salvatore di Lucca.

Il terzo gruppo dei primi allievi toscani, caratterizzati da maggior finezza ed eleganza come è la decorazione del portale di San Giusto di Lucca.

Aggiungiamo il gruppo delle sculture piú pregevoli che segnano la maturità conseguita da maestri lombardi, tra i quali Guido da Como occupa un posto di eccellenza notevolissima.

Tali opere piú perfette di mano lombarda si incontrano nel duomo di Lucca, ove le storie di san Martino, la vita e la morte di san Regolo sembrano attribuite a Guidetto. Pistoia ha pure in San Bartolomeo in Pantano un pulpito di Guido, padre di Guidetto, Pisa il grande fonte battesimale di forma ottagonale pure di Guido Bigarelli da Como.

Bisogna ammettere che il progresso di queste sculture lombarde, in fatto di eleganza e di espressione va spiegato con gli influssi che la Toscana esercitò su la loro genialità ancora asservita a tradizioni veristiche di cronisti dell'arte. Questa regione assai piú ricca della loro terra d'origine, di opere d'arte etrusche, romane, greche, favorí lo sviluppo delle loro tendenze decorative, affinandone il senso ritmico, nobilitandone lo stile, e portando maggior sapienza anche alle loro virtú tecniche.

Non v'è dubbio che la scuola lombarda di questa epoca romanica ha lasciato in Toscana le sue opere piú significative.

Guido da Como nel suo fonte battesimale di Pisa, con formelle elegantissime sintetizza l'armonia e la sapienza di tutte le arti ornamentali italiane che precedono la scuola pisana. Nel pulpito di Pistoia lo stile narrativo lombardo nei bassorilievi e nei bellissimi gruppi degli spigoli, si eleva dal naturalismo a una idealizzazione stilistica notevole assai. Nella statua di san Michele nell'oratorio di S. Giuseppe di Pistoia Guido da Como afferma la maestà e l'imponenza monumentale.

Nella porta minore di destra del Duomo di Lucca, forse Guidetto, e se non lui certamente un Lombardo, con candore e semplicità commovente, unita a una maestosità solenne ha scolpito il martirio di san Regolo.

Il capolavoro però di questa conclusione fulgida dell'arte comacina trovasi pure a Lucca ed è il gruppo del san Martino a cavallo con il mendicante che riceve il mantello, all'esterno del duomo. L'autore? Si discute. Chi lo vuole di Guidetto, chi di Guido da

Como. Tutti i critici si accordano nell'attribuirlo a un Lombardo uscito dalla scuola di Benedetto Antelami.

Il gruppo del santo a cavallo con il povero posa su due mensole il cui carattere stilistico è antelamico. Questo gruppo ricorda assai la statua equestre di san Stefano d'Ungheria del duomo di Bamberga, come questo gruppo posata su due mensole a ridosso della parete. Fu vista e imitata dall'autore del san Martino di Lucca? È possibile, e forse anche probabile, data la vita randagia dei Lombardi.

Per quanto non perfetto questo gruppo, segna un balzo in avanti per la nostra scultura. Rigidi, statici, legnosi il cavallo e il cavaliere; ma v'è tanta nobiltà, tanta calma dignitosa nell'atto del santo che divide il manto con il povero, il quale con il corpo, con il capo, con le mani protese si anima di un moto spirituale di venerazione e di riconoscenza. I valori somatici sono qui assai piú compresi che nelle opere precedenti, la tecnica è piú sapiente e sicura, gli stati dell'animo piú raggiunti, la verità efficace si eleva in un tono di severità, di austerità e di grandiosità.

* * *

Un cenno solo lo merita anche la pittura. Limitiamoci per ora all'Italia superiore. Questa non mancò nel periodo che studiamo: si fece della pittura murale, a fresco, in opere assai piú numerose delle scarse reliquie rispettate dal tempo e dagli uomini, tanto poco disposti a valutare le cose di un'altra epoca che abbia avuto gusti diversi da quelli... correnti.

Scoperte dei giorni nostri stanno a provarci che non furono poche le chiese dei grandi e dei piccoli centri, dei monasteri e dei conventi ornate di pitture. E come mai è possibile pensare che venisse troncata bruscamente la consuetudine di dipingere gli ambienti sacri, nata con la Chiesa stessa, e sviluppatasi con tanto rigoglio nelle basiliche occidentali e orientali?

L'elenco degli edifici sacri e profani dell'Italia superiore che presentano avanzi di decorazioni non è del resto eccessivamente esiguo. Queste pitture vanno dall'XI al XIII secolo.

Como ha la chiesa sotterranea di S. Giorgio con tre absidi dipinte nel 1081.

Nella regione comacina abbiamo avanzi notevoli di pitture a Galliano di Cantú, nella chiesa abaziale di S. Pietro ai Monti di Civate, nella chiesa abaziale di Piona, nella basilica e nel battistero di Agliale Brianza. Milano conserva pitture di S. Celso, di Santa Maria d'Aurona, di S. Ambrogio, di S. Babila, di S. Eustorgio, di S. Simpliciano. Pavia ha S. Teodoro con dipinti nella chiesa e nella cripta, Verona S. Zeno e S. Giovanni in Fonte, Parma il battistero, Modena il duomo.

L'esame di questi e di altri saggi minori ci fa concludere che di ispirazione bizantina è in prevalenza lo stile e la tecnica di queste decorazioni.

Nelle chiese benedettine si nota uno stile proprio, derivato dalla Scuola Cassinese, che a sua volta segue gli indirizzi della Scuola di Roma del periodo carolingio. Anche questa però è sussidiata da contributi bizantini.

Quando mancarono modelli bizantini si ripeté il caso degli antichi etruschi, i quali supplivano con ingenui tentativi personali, quando nelle pitture dei vasi greci, che furono la loro scuola, trovavano delle lacune.

Cosí la pittura lombarda, quando in qualche caso fa da sé, fa debolmente, e timidamente.

Le eccezioni si trovano a questi inesperti tentativi, come è per le pitture del battistero di Parma del XIII secolo, questa singolarità segna l'intervento di pittori piú esperti, forse della nascente scuola romana, che è in via di svincolarsi dai canoni bizantini per crearsi una nobiltà di stile e una forza sentita di espressione.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

GIOVANNI MODUGNO, *Religione e vita*, Soc. Editr. « La Scuola », Brescia.

È uno di quei rari libri che riescono ad illuminare... a giorno, i problemi della piú viva attualità. Vorremmo dire che un'opera di questo genere, a quanti si occupano di istruzione ed educazione religiosa sia non solo conveniente, ma necessaria. I lettori di *Catechèsi* troveranno nel prezioso volume le risposte a tanti interrogativi già formulati sulle pagine della Rivista o, i piú importanti, formulati nell'intima coscienza degli insegnanti, e rimasti senza una soluzione cosí chiara ed adeguata, come quella che si gode attingere da queste luminose pagine.

Catechèsi tornerà frequentemente, con citazioni e con riferimenti a questo libro, ma urge, al momento, additarlo a tutti i suoi lettori come un provvidenziale sussidio alla santa opera dei maestri di religione.

La tesi e il filo conduttore di tutta la trattazione, è — come è sintetizzato nel titolo — insegnare la religione, considerandola non come una materia di insegnamento teorico, come tutte le altre dei programmi governativi, ma come un insegnamento aderente alla vita « essendo la religione, piú che un sistema di concetti, tutta una forma di vita, che si esplica nella preghiera, nel culto e in tutte le azioni quotidiane » ed è quindi « inerente allo spirito della religione che l'insegnamento di essa pervada l'anima e la vita dei discenti ».

« Ma per far sí che la religione pervada e fecondi tutta la vita dell'educando, occorre creare, per cosí dire, un ponte dal basso in alto — ossia dalla vita degli educandi alla religione — e un ponte dall'alto in basso — ossia dalla religione alla vita pratica — cosí, mentre i principi della religione verranno meglio intesi con l'aiuto dei casi concreti della vita quotidiana, questi verranno illuminati dall'alto, dalla luce della religione, che acquisterà nell'anima dell'educando maggior chiarezza ed efficacia vivificatrice » (pag. 31).

L'autore, fornito di una competenza pedagogica e religiosa veramente eccezionale, svolge la sua tesi, attraverso una pratica esposizione della dottrina cattolica, offrendo cosí ai compilatori dei futuri testi di religione, il metodo infallibile per riuscire in quell'intento che finora è stato giudicato cosí arduo.

È stata sollevata in *Catechèsi* la questione di chi voleva valorizzare l'esposizione viva e suggestiva dei punti piú importanti della Sacra Scrittura, al punto da sopprimere il « testo » di religione.

Ebbene, una tale esposizione « non deve far dimenticare all'insegnante le verità dogmatiche, che vi sono implicite e che debbono venir rese esplicite ed esser *vissute* dall'educando, in modo che egli possa formarsi — secondo l'età consenta —

un'organica concezione dei punti fondamentali del Cristianesimo e cogliere tutto il valore delle cognizioni, che a prima vista sembrano estranee alla vita » (pag. 77). E l'autore opportunamente e praticamente esemplifica.

Nella scuola faremo dell'apologetica? Saggiamente l'autore risponde a pag. 80.

Perché il fallimento di certe fratellanze o società (mettiamoci pure senz'altro anche la Società delle Nazioni) che hanno un reboante programma umanitario e sociale?

Ecco una domanda di attualità tra le tante, alle quali la religione viva potrà dare una risposta (pag. 89).

Importante il concetto della collaborazione nostra alla grazia, che l'autore illustra a pag. 95; importante e confortante per *Catechèsi* che considera tra le specifiche sue attività anche quella di cui parla l'autore a pag. 217: « Che fortuna... se la scuola collaborasse con la Chiesa affinché il ragazzo si rivolgesse al confessore non solo per confessare i peccati, ma per far conoscere il suo temperamento, le sue inclinazioni, le sue disposizioni, le sue sconfitte e le sue vittorie, le sue tristezze e le sue gioie; per trovare l'amorevole e illuminato consiglio e la guida autorevole, che addita l'ideale da raggiungere, gli scogli da evitare, che lo scuote dal torpore, che lo incoraggia, lo riprende, lo sostiene e lo consola ».

Ma, così continuando, verrebbe voglia di citare... tutto il volume. E sentiremmo il dovere di farlo, se non fossimo certi che i nostri lettori, invogliati da questi pochi cenni, e più ancora convinti dell'importanza della trattazione, leggeranno attentamente tutto il libro che non esitiamo a collocare *in primo piano*, tra quanti trattano l'argomento dell'insegnamento religioso nelle scuole, per la pratica e chiara impostazione e risoluzione dei suoi vitali problemi.

r. u.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1936-XIV — Tipografia della Società Editrice Internazionale